

70







R O M A

NASCENTE
OPERA SCENICA

Del Signor

GIVSEPPE FIVIZZANI
L V C C H E S E

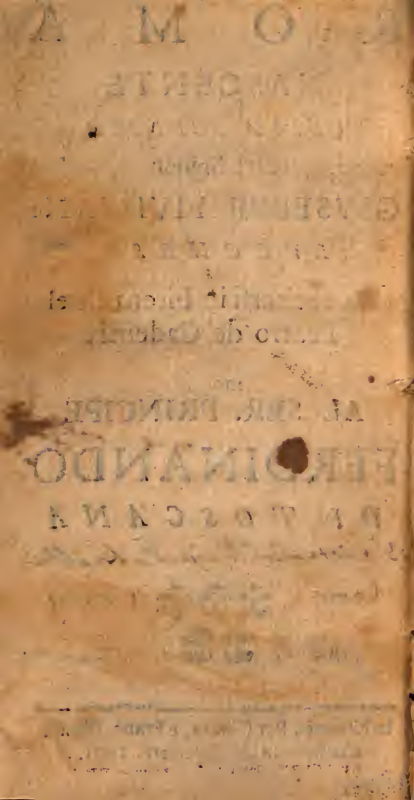
Da recitarsi in Firenze nel
Teatro de' Cadenti.

^{mo}
AL SER. PRINCIPE
FERDINANDO
DI TOSCANA

*Biblioteca del Principe Gabrielli
Roma. 1804.*

poio di Giuseppe Servi

In Firenze, Per Cefare, e Franc. Bindi.
Con licenza de' Superiori. 1691.



SERENISSIMO³ PRINCIPE



Infigne grazia riceu-
ta dalla nostra Ac-
cademia , allorchè
V. A. S. si compia-

cque di prenderne la prote-
zione ci costituì in strettissi-
mo obbligo di mostrarne per
quanto sia possibile atti d'os-
sequiosa gratitudine, ma dal-
la povertà del nostro talento
non venendoci concesso, che
una pronta volontà ci lusinghi-
amo far di essa non disdi-
cevole mostra col portare al
vostro regal piede la presen-
te commedia, che deve reci-
tarsi nel nostro Teatro, non

senza speranza, che ella sia per trovar luogo fra l'altre molte, che vengon fatte degne di benignissime occhiate, e alcuna volta di nobile approvazione, e con certezza, che portando in fronte il glorioso nome di V. A. faranno dal dilui chiarore coperte tutte le macchie, che potessero renderla men grata agl'occhi di chi la vedrà: che se aurem sorte d'incontrar qualche piccolo gradimento animeremo la nostra riverente ambizione a mantenersi il possesso di così alta mercede, e frattanto con profondissimo ossequio ci confermiamo.

Di V. A. S.

Vmiliss. Servi
 Gl' Accademici Cadenti.
 AL

AL LETTORÈ⁵

E Così grande ormai la fama di questa Commedia, che tutitrovi sott'occhio o Lettore, che molti de' più curiosi anno voluto leggerla nel primo esemplare di Luc-ca prima, che comparissi su le scene di Fi-renze, e questo è quello appunto, che mi ha mosso a farti sapere, che se tu sei un di coloro, che l'anno letta, e adesso la ritro-vi in molte parti alterata non devi sup-porre temerità in chi avessi ardito di met-ter mano nell'altrui opere, ma cortesissima bontà del suo Autore, che si è contentato egli stesso in più luoghi di ridurla a pia-cere di chi doveva farla recitare, e ne ha dato amplissima facoltà di far l'istesso a chi avesse creduto poterla render più grata agl'occhi del popolo, che in questa nostra Città è arrivato a un gusto trop-po delicato in materia di commedie col nausearsi fino delle parole, che non san-no perfettamente di Toscano: Gradisci per tanto questa non infruttuosa diligen-za, che ha per scopo il tuo divertimento, e credi che le parole di Fato, Deità, e si-mili sono le solite licenze permesse a que-sta sorte di componimenti, e vivi felice.

PERSONAGGI

Tazio Re di Sabina .
 Eraclea Principessa Sabina .
 Mezio Curzio nobile Sabino .
 Mirene moglie di Mezio Curzio .
 Licinia loro figlia .
 Ostilio Generale de' Sabini .
 Romulo Re di Roma .
 Talasio suo Luogotenente generale dell'ar-
 Tarpeia Dama Romana . (mi .
 Gilbo servo di Corte .
 Laurindo Paggio Romano .
 Celindo Paggio Sabino .
 Ergindo Musico .

ACCOMPAGNATURE

Soldati della guardia di Romulo con loro
 Guardie per Tazio . (Capitano
 Guardie per Mezio Curzio .
 Vn Paggio per il manto di Romulo .
 Vn Paggio per lo strascico d' Eraclea .
 Paggi , e Damigelle .

MUTAZIONI DI SCENE

Gabinetto nella Reggia di Sabina .
 Sala Regia in Roma .
 Appartamento per Eraclea .
 Sala . (menti di fiori .
 Giardino delizioso con fontane , e sparti-
 Campagna con veduta di Roma .
 Giardino con veduta di Palazzo .
 Camera con letto .
 Galleria .

A T T O I.

SCENA PRIMA

Gabinetto nella Reggia di Sabina.

Tazio, che siede pensoso
Ostilio, che sopraggiunge

- Ost.* S Ire....
Taz. S Lasciatemi.
Ost. Douréi....
Taz. Già dissi.
Ost. Mi viene imposto....
Taz. Che partiate.
Ost. Parto! (Che farà?)
Taz. (Ma che fò? Chi regna deve più vivere agli altri, che a se stesso:) sentite Ostilio!
Ost. Sono a' suoi cenni real.
Taz. (Che fiero martire.) Partite altro non voglio.
Ost. Se la Maestà vostra mi permettesse...
Taz. Che faresti?
Ost. Potrei forse....
Taz. Ingannarvi. Andate.
Ost. Obbedisco. (Chè stravaganza è mai questa.)

SCENA SECONDA

Tazio solo.

F Ermatevi o tormentosi pensieri deh non correte con sì grand' impeto all'

assalto del cuore, che resistervi non potrà quest'anima combattuta: Gelosia se tu gli sei di rinforzo non so più vivere. Ma dove ti trasporta ò Tazio una cieca passione! Si, [*nell' alzarsi in piedi*] svegliati mia generosa costanza, sì, accorri con argine di prudenza a reprimere il furore della ragion che vaneggia: E di che devi temere. Se Eraclea con le Dame Sabine andonne invitata da' Romani alle feste Consuali in onore di Nettuno equestre farà anco in breve ritorno a Sabina, onde potrai saziare le digiune pupille nel bel volto dell' adorabil Principessa: Lungi dunque da me aliti pestiferi di fallace gelosia, ritorni nel mio seno l'allegrezza, trionfi d'ogni tormento così dolce speranza. Ostilio.

SCENA TERZA

Ostilio, e detto

Ost. **E** Ccomi o sire (non è più tanto turbato.

Taz. Esponete quanto pocanzi bramavi.

Ost. Ero a dirgli, che un forestiero chiedeva essere introdotto da V. M.

Taz. E al presente?

Ost. Quà si trattiene.

Taz. Il nome.

Ost. Rispose, che alta necessità gli proibiva il palesarlo ad altri che a V. M.

Taz. Venga: Grave convien che sia l'affare, che qui lo porta mentre così esatta segretezza richiede.

SCE-

P R I M O
S C E N A Q U A R T A

Mezio Curzio, e Tazio.

Mez. **M**'Inchino a quella Maestà...

Taz. (Parmi averlo altre volte veduto.)

Mez. Alla quale se io non svelo il mio nome non sarà dall' istessa ravvisato il mio sembiante.

Taz. (Nobile il suo portamento lo dichiara.)

Mez. Non resti stupido la M. V. che la schiavitù al pari di fiero incanto fa trasformar le persone: Mezio Curzio son' io.

Taz. Mezio Curzio? si vi ravviso? la vostra virtù, il vostro valore meritano i miei abbracciamenti.

Mez. L' obbligo di vassallo fedele portandomi prima d' ogn' altro ad inchinarmi alle regie piante m' insegnò a posponergli l' affetto della Consorte, e dell' unica figlia, che in fasce fu da me lasciata allora, che barbara sorte cinger mi fece il piede di servile catena.

Taz. Accompagnasti sempre alla nobiltà della vostra nascita una parzialità d' affetto verso la nostra Corona, e sa il Cielo quanto abbia compianto i vostri infortuni, e la vostra perdita, venendomi anco impossibilitato da fama menzognera il riscatto.

Mez. Convenne cedere alla forza di quel

destino , che così barbaro influiva a' miei danni.

Taz. Mirene vostra Consorte con gran numero di Dame Sabine alle feste Consuali di Roma si ritrova compagna alla Principessa Eraclea.

Mez. Onore , che si è compiaciuto sempre la M. V. di compartire alla mia casa.

Taz. Ditemi come vi sottraesti alla servitù de' Pirati , in qual maniera la libertà conseguisti?

Mez. Mentre al solito costume di quei barbari s' esce nell' avvicinarsi della primavera a far nuove imprese io con essi pure uscìj alla marina....

SCENA QUINTA

Ostilio, e detti.

Ost. **S** Ire ! strane nuove , esecrandi successi.

Taz. Che fu ? dite presto.

Ost. Oh Dio ! mi palpita per l'orrore il cuore nel petto.

Mez. Cieli che farà ?

Ost. I Romani col pretesto dell' inventate feste ci anno rapito le Sabine.

Taz. Come ? che ? donde vien quest' avviso ?

Mez. Gran fatto è questo !

Ost. Da molti , che affannosi , e pieni di spavento di la son fuggiti.

Taz. E chi sono le rapite ?

Ost. Molte , ma tra le più nobile , e belle dicono Eraclea , e Mirene.

Taz.

Taz. La mia Principessa!

Mez. La mia Consorte!

Ost. Gran tradimento!

Taz. Giuro al Cielo far di sangue Romano scorrere il Tebro.

Mez. Io consegnate alle fiamme quei nascenti tugurj.

Taz. Diroccherò quelle mura sacrileghe.

Mez. Abatterò ogni torre ogni rocca.

Taz. E se concesso non mi fia l'acquisto della bella Eraclea...

Mez. Se conseguir non potrò l'adorata Consorte...

Taz. In un fiume di sangue vendicatore sommergerò questa vita.

Mez. Le fiamme di Roma da me incenerita saranno rogo funesto a me stesso.

Taz. Ah, ch' il cuore pocanzi ben mi presagiva sventure.

Mez. Ah, ch' il premer questo suolo da me tanto sospirato, e non rallegrarmi era presagio funesto, d' imminente rovina.

Taz. Tazio sventurato.

Mez. Mezio infelice.

Ost. Traditi Sabini.

Taz. Ma non saprà risvegliarsi il regio mio cuore?

Mez. Potrà star neghittoso il ferro che cingo?

Taz. Mezio.

Mez. Mio sire?

Tez. Stragi.

Maz. Crudeltà.

Taz. Morte.

Mez. Vendetta.

Taz. Ostilio? prenda ogni Sabino al suono di guerriera tromba la spada, e in ben ordinate squadre divisi verso Roma s'affrettino, io ne farò Duce.

Ost. Vado ad esequire.

Mez. Gran Re il mio volto è dagli strazj già fatto diverso, non palesi la mia venuta, che io sconosciuto porterò in mi sollecitamente a Roma, o a vendicar l'offese, o a morire.

Taz. Voleffelo il Cielo amico.

Mez. O cadrà Romulo, o perderà Mezio Curzio la vita.

Taz. Indegno avanzo di fiamme argive, e non vi fulmina il Cielo?

S C E N A S E S T A

Licina, e detti.

Lic. **I**nfelice chi mi da soccorso? dov'è la mia cara genitrice? se è stata rapita chi pietoso me la restituirà? io voglio piangere finchè non la vedo.

Taz. Questa è la figlia di Mirene.

Mez. Dunque è mia prole.

[*Vuol correre ad abbracciarla.*]

Taz. Sostenetevi, non vi scoprite.

Mez. Oh Dio! (severo comandamento.)

Lic. Sire uscij dalle mie stanze perregarvi a farmi condurre ove la mia genitri-

nitrice soggiorna, senza di lei non mi curo più vivere.

Mez. (E i Cieli non si moveranno a pietà di queste lacrime innocenti vendicando affronti sì rei?)

Taz. Che dice il vostro cuore.

Mez. Prova fiero tormento Pargoletta gentile. [*Vuol abbracciar Licinia.*]

Lic. Fermate: ditemi prima chi siete voi, che tanto cortesemente bramate accarezzarmi.

Mez. Vno che piange con voi le vostre perdite.

Lic. Mi consola questa vostra compassione.

Mez. (E una tormentosa dolcezza ogni suo accento.)

Lic. Oh come volentieri vi mirano le mie pupille.

Mez. Meco verrà o sire, io consegnerolla alla sua cara madre.

Lic. E mi ci volete condurre?

Taz. Sì a lei vi condurrà.

Lic. Concedetemi, che vi baci la mano in segno della mia obbligazione.

Mez. (Piango per tenerezza.)

Lic. Da farsi trarrebbe le lagrime la nostra sventura.

Mez. (E pur convien che mi celi.) Io vado o gran Monarca Sabino, alti pensieri la mia mente racchiude; Spero felicità, perchè a i giusti son propizj
i Cie-

i Cieli e 'l sereno degl' empì in un istante s'oscura.

Taz. L'affetto, e 'l desio vi fanno veder da vicino ciò che è lungamente distante.

Mez. Se non altro almeno incognito animerò col consiglio le rapite donzelle alla costanza, e all'ardire. Altri pensieri dico macchina la mia mente.

Taz. Vi potrà servire di messaggiera questa bambina: Andate, e frattanto con torrenti d'armati assaliremo le mura nemiche: Non son Re di Sabina se non cade Roma distrutta.

Mez. Arrida il Cielo a' nostri disegni: Fanciullina venite.

Lic. Mi condurrete pure alla mia genitrice.

Mez. Sì, non v'hà dubbio veruno.

Lic. Come se fossi il mio caro Padre, che non l'ho conosciuto caramente v'abbraccio.

Mez. E io come se fossi la mia cara figliuola questa mano vi stringo.

Lic. Oimè troppo forte.

Mez. Fu forza d'amore.

Lic. Amatemi dunque come Padre, che ve ne prego.

Mez. Così vi prometto.

Lic. Per questa vostra cortesia son certa, che sarete molto caro alla mia diletta madre.

Mez.

Mez. Questo desidero.

Lic. E quanto voglio raccomandarvegli.

Mez. Andiamo dunque: sire v'inchino.

Taz. Vi felicitì il Cielo.

Lic. Ancor io le fo reverenza, e la ringrazio di sì cara guida.

Taz. Andate felici.

Lic. Sarei appieno contenta se con la madre ritrovassi il genitore.

Taz. Fate conto d'averlo ritrovato.

Lic. Tale avete promesso d'essermi, non è vero?

Mez. Così appunto.

Lic. Non farò in tutto mendica.

Mez. Che impensati accidenti.

Taz. Da far divenir sorgente di lacrime ogni selce più dura.

S C E N A S E T T I M A

Sala Regia in Roma.

Romulo Talasio Eraclea, e Mirene.

Rom. **B**lasfimevole non è sempre l'inganno.

Er. Odioso sarà sempre il traditore.

Tal. Amoroso desio a rapirvi ci spinse.

Mir. Sdegno perpetuo ad abborrirvi ci astringe.

Rom. Adorazione porgerà sempre il mio cuore al vostro bello.

Er. Odio [nutrirà sempre verso di voi questo petto.

Tal. Affetti...

Mir. Sdegni...

Tal.

Tal. Voleranno sempre ad incensare la Deità della vostra bellezza.

Mir. Correranno eternamente a maledire l'empio nume del tradimento.

Rom. Così crudele?

Er. Così empio?

Tal. Tanto ostinata?

Mir. Così traditore?

Er. Sarete ingiusti, o Dei, se incenerite non refteranno da' vostri fulmini quelle mani, che a rapine sì barbare temerarie si stesero.

Mir. Vi si darà il titolo di Deità menzognere se non farete quanto prima vedere l'Aventino incenerito, il Tarpeio destrutto.

Rom. Frenate o bella i vostri furori.

Tal. Rasserenate il ciglio o mia cara.

Rom. Vi farà Roma genitrice fedele, patria benigna.

Tal. Vi saranno queste mura amoroso asilo, abitazione cortese.

Rom. Non siete in barbaro clima a provare sotto rigido Cielo i gelati Aquiloni.

Tal. Non sete di barbaro tiranno preda funesta, che con ferro scortese le nobili piante v'aggravi.

Rom. Qui spirano aure soavi, Zeffiri gentili.

Tal. Ogni cuore v'offerirà sempre pacifiche vittime d'un costantissimo affetto.

Rom. Che rispondete.

Tal.

Tal. Che dir mi sapete?

Er. Ciò che mirate in questo volto.

Mir. Ciò che scorgete in quest'occhi.

Rom. Vi miro il Sole.

Tal. Vi scorgo due Stelle.

Er. Non è vero.

Mir. V'ingannate.

Rom. E che vi soggiorna?

Tal. E che vi abita?

Er. Eterno sdegno.

Mir. Odio perpetuo. *[fingon partire.]*

Rom. Che tormento!

Tal. Che pena,

Rom. Sentire?

Tal. Ascoltate?

Er. Rupe alpina è divenuto questo cuore.

Mir. Duro scoglio sarà sempre il mio
petto. *[nel passar della scena.]*

Rom. Non mancherà mai il nostro amore.

Er. Crescerà sempre la nostra costanza.
[via.]

Tal. Non si smorzerà mai la nostra
fiamma.

Mir. Si farà sempre maggiore il nostro
gelo. *[via.]*

Rom. Amare, ed essere odiato, oh che
martire!

Tal. Adorare, ed esser sprezzato, oh
che tormento.

Rom. Talasio?

Tal. Mio Re?

Rom. Sieno a destinati appartamenti ser-
vite,

vite, e vincafi con la cortesia de' loro cuori l'ostinazione: Sdegno di donna, è un efimera, un lampo, che tosto nato si muore.

Tal. Cederanno, che a replicati affalti non può far lunga difesa un petto femminile.

Rom. Siano però custodite le stanze.

Tal. Così imporrò, che venga eseguito.

SCENA OTTAVA.

Gilbo solo, che era stato osservando.

Cederanno, servitele, che non può far difesa a replicati affalti un efimera, un lampo: Vn corno, balordi che siete. Donne arrabbiate, me la rido: Se bene ho più occasione di piagnere, che di ridere, perchè anchio nella baruffa ho voluto fare il bell'umore, e ho toccato le mia, mi si son messe intorno due di quelle maladette donne, e dopo d'avermi ben ben graffiato, e rabbuffato la mia bellissima chioma gridavano dagli, dagli al Romano impertinente; E poi non m'è tocco nulla; Almeno a questi miei Padroni se n'anno tocche, anco loro toccheranno qualcosa dopo fatto la pace. Ma a discorrerla da Huomo prudente queste donne anno ragione, non si può negare, che non glie n'abbiamo fatta brutta, invitarle alle feste, e poi rubarle? e gli sguaiati pretendon subito all'usanza moderna di farle innamorare de'lor bei visi;

Eh

Eh sicuro l'anno ragionissima ragione: Ma (quel che fa l'essere Huomo di stato) anche noi come aveamo noi a fare senza donne, gl' Huomini non nascono senza loro, e senz' Huomini, e senza donne le Città non vanno innanzi: Orsù non occorre più confonderfi l'è ita così: Oimè, Oimè, un di quei pugni che ho toccato si risente, ti potresti bene contentare almeno sapessi a chi devo restare obligato.

S C E N A N O N A .

Tarpeia, e Gilbo.

Tar. **G** Ilbo ben trovato?

Gil. Oimè qualche Sabina sicuro

Tar. Fermati non fuggire.

Gil. Se mi volete scuotere la polvere anco voi son pulito a bastanza non occorre, che v' incomodate.

Tar. Di che temi non mi conosci?

Gil. O Sig. Tarpeia, voi siete voi è? scusatemi la paura mi faceva veder l'ondua.

Tar. Dimmi, che cosa è accaduto; ero in cima alla rocca a veder le feste, e all'improvviso ho veduto un tumulto di donne che fuggivano, e d' Huomini che le assalivano, che cosa è mai stato?

Gil. Che non lo sapete, in poche parole ve la sbrigo, i Romani sentivano il freddo, e per avere chi gli riscaldi anno preso le donne Sabine.

Tar. E i sabini ch'anno detto?

Gil. E chi s'è curato di sentirgli, ho ben sen-

sentito le Sabine, che quasi arcidiavollesse scatenate in'anno menato le man pe 'l dosso, che me ne vo sentir per un pezzo.

Tar. E a chi son toccate le più belle?

Gil. Per quel che ne dice il popolo a Romulo, e a Talasio.

Tar. Talasio! che dici di Talasio.

Gil. Dico quel che dice il proverbio, che a cani più grossi gli tocca il meglio boccone

Tar. Io non t'intendo.

Gil. Mi spiegherò meglio, dico ch'è si conosce che Talasio non ha gl'occhi foderati di pelle di bue, perchè gli è toccato, o per dir meglio s'è tolto la più bella.

Tar. Et è stato tanto temerario?

Gil. Adagio, ch'io non ci ho colpa se sel'è presa bella.

Tar. Chi? dove? quando? come si chiama.

Gil. Aspettate, Mad.. Mar.. Mat.. Mirene Mirene.

Tar. Per moglie?

Gil. O questo poi io non lo so, se volete glie n'anderò a domandare.

Tar. Empio, sacrilego, spergiuro.

Gil. Signora con licenza... (questa non è aria per me.)

Tar. Fermati ascoltaini, [lo piglia per un braccio] che son su le furie.

Gil. Ma io non ci ho colpa, gli è lui che l'ha volsuta, ma vi posso ben dire, e giurar-

rarvelo se non me lo credete, che la non lo può patir di vedere.

Tar. Mirene, Talasio,

Gil. Lei, Signora sì, lei leissima, la l'ha a noia come il Diavolo, la lo guarda sempre a traverso, la gli fa occhiacci, boccaccia, e mill'altre brutte cose.

Tar. Cara Mirene, Oporata Sabina,

Gil. L'è una donna che non si può far di più, però servitor di V. S.

Tar. Non voglio che tu parta, senti...

Gil. Signora sì ascolto, e ho inteso benissimo, però con vostra licenza.

Tar. E che ai inteso, e che ai inteso?

Gil. Nulla, nulla, e tutto quel che la vuole (se posso scappare.)

Tar. Va da Talasio.

Gil. Signora sì.

Tar. Ascolta bene.

Gil. Signora sì.

Tar. E digli in questa forma.

Gil. Signora sì.

Tar. E che, ti par questo tempo di scherzare?

Gil. E Signora no.

Tar. Basta.

Gil. Col basto o senza sono come la comanda.

Tar. Di a Talasio queste precise parole: Tarpeia vi ricorda la fede che gli giurasti, i giuramenti che gli facesti, digli...

Gil. Ma adagio pare che vi vogliate sfogare con me.

Tar.

Tar. Oh Dio perchè non sei tu Talasio,
che ti vorrei sueller la lingua...

Gil. Di grazia non facci.

Tar. Sbranarti il cuore, vorrei.

Gil. E via Signora siate un po più modesta.

Tar. E tu vuoi farmi il Censore.

Gil. E Signora no, mi maraviglio.

Tar. Mi vendicherò se son giusti i Numi.
[via]

Gil. Sen' è pur ita, i l'ho per spiritata;
e se seguitava faceva spiritare anche me;
bisogna che queste maladette Sabine
abbin portato seco la peste, e l'abbino
attaccata a quelle po di donne che noi
c'aveamo; ma le n'aveano pur tanta
da se senz'andare a cercar quella
dell'altre; venga la rabbia quando
gli nominai Talasio, e Mirene. Ma
eccola fuggi, salva.

SCENA DECIMA

Celindo solo.

Appartamenti d'Eraclea.

POvero Celindo! sei restato ancor tù
alla trappola di questi furbacchiotti
Romani, così intravviene a chi serve a
donne curiose, vogliono andare a tutte
le feste, e poi gli succedono delle disgrazie;
quanto sarebbe stato meglio per loro,
e per me che fussin restate a casa:
Ma a dirla anche per loro chi averebbe
creduto mai tanta furberia: A me final-
men-

mente poco m' importa perchè tanto m' è
 servire in Roma quanto in Sabina, per
 loro per loro che sono avvezze a farsi
 strascicare tutto il giorno in carrozza,
 visite, e rivisite, festini, e festinetti, chi
 sa adesso come l' andrà. Ma ecco la
 Principessa, quà mi ritiro.

S C E N A V N D E C I M A

Eraclea, e detto.

Er. **C** Ara libertà? non son quiste lacri-
 me equivalenti per deplorare
 la tua perdita: sei un tesoro, che per
 acquistarti non è prezzo bastante il
 valsente d' infiniti sospiri. E' vero, che
 peso di servitù non può aggravare
 quel cuore, che sà armarsi di sofferen-
 za; ma son donna, che vale a dire di
 sesto imbelle, e per conseguenza inca-
 pace di resistere alla forza d' avverso
 destino. Con tuttociò bacerei come
 non del tutto infelici i lacci di questa
 mia schiavitù se potessi almeno in
 qualche parte rasserrenare il torbido de
 miei pensieri con la vista di Tazio.
 Oh Dio! quando penso esser giunta
 al regio trono di Sabina, mi vedo pre-
 da d' un' indegno Romano? queste so-
 no le vicende della tua volubil ruota,
 o fortuna, che essendo cieca, alla cie-
 ca il bene, e 'l male comparti.

Cel. Signora un Paggio del Re de Ro-
 mani viene a questa volta.

Er.

Er. E che pretende.

Cel. Egli saprà da per se stesso significargliene perchè eccolo già presente: (ho pure la gran rabbia con tutti questi Romani) [via]

SCENA DVODECIMA

Laurindo, con bacile, e Eraclea.

La. **R**omulo il Regnante di Roma per sollevarla in parte da quell'affanno, dal quale la vedde poc' anzi angustata questo regalo gl'invia.

[posa il bocile, e lo scopre]

Er. A me?

La. Alla Principessa Eraclea.

Er. Scetro, e corona? gran dono in vero; prendetelo, e riportandolo al vostro Re ditegli, che un' anima nobile non vende l'offese a questo prezzo.

SCENA DECIMA TERZA.

Romulo, e detti.

Rom. **C**He volete di più o bella Eraclea?

La. (Giugne a tempo fra di loro sapranno aggiustarsi.) [via]

Er. Che voglio di più? che voglio di più? ciò che vale assai più d'una corona, e d'un scetro.

Rom. E che cosa? parlate, che Romulo dandovi il cuore, & il regno non fa che darvi da vantaggio. Volete la vita? Eccovi un Monarca...

[fa cenno d'inginocchiarsi.]

Er.

Er. E che questi ossequj non si devono a donna terrena, ergetevi, ergetevi, e sappiate, che il fumo di questo incenso non ha forza d'abbagliar l'occhio d'un' anima nobile empiaemente tradita.

Rom. Oh Dio, voi m'uccidete con queste parole.

Er. E pur vivete ne sinora vi vedo pallori di morte su'l volto, ne agonizzarvi l'anima in petto.

Rom. Così mi schernite?

Er. Lieve pena a tant' offesa.

Rom. Ah se vedessi il mio cuore?

Er. Lo volesse il Cielo.

Rom. Lo svellerò da questo petto.

Er. Eh che nol fareste.

Rom. In fine che bramate da me?

Er. Che bramo? ah perfido ingannatore, traditore sacrilego, che bramo eh? la libertà che mi togliești, la quiete che mi rubasti, la patria alla quale m'involasti: questo voglio, questo ti chiedo.

Rom. Bellissima Regina....

Er. Che bellezza? che Regina? figurati il mio volto più spaventoso d'un mostro, più formidabile d'un Cielo fulminante, più crudele di tutte le furie d'Inferno. Che Regina? non mancano corone a Sabina, aborrisco le tue grandezze, non curo le tue porpore, ho in odio i tuoi scettri; grandezze promosse dall'inganno, porpore intinte

nel sangue degl' innocenti, scettri fabbricati nella fucina della perfidia.

Rom. E un Re che vi supplica

Er. Non è azion da Re macchinar tradimenti, e sotto nome di religione usar frodi, e inganni; ma non stupisco che essendo fuggitivi avanzi d'un' Illo destrutto non vi siate potuti rattenere dal rapire alla vostra barbara usanza l'infelici donzelle, ma ben doveria l'esempio di quelle vostre rouine auerui insegnato, che ogni azione dell'iniquo fa il Cielo punire.

Rom. Quella Corona.

Er. Dell'inganno? io la ricuso.

Rom. Quello scettro

Er. Del tradimento? io non l'apprezzo.

Rom. E quando si placherà il vostro sdegno?

Er. Quando Eraclea ritornerà a Sabina.

Rom. Pietà o bella.

Er. Libertà o traditore.

Rom. In ora più placida tornerò ad offerquiarvi.

Er. In qualunque momento mi trouerai sempre implacabile.

Rom. O Dio! che pena. Io vorrei che contemplando quel regio scettro imparassi ad esser Regina di quelle passioni, che si gran fortuna v'innuolano: vorrei che fissando le pupille nelle gemme di quella corona restassero dallo splen-

splendore di quelle dileguate le nubi della vostra ostinazione, che distinguer non vi permette la gloria, che vi prepara una Roma benchè Nascente.

Addio.

Er. Sentite

Rom. Più non devo.

Er. Ascoltate pur' anche . . .

Rom. Benchè sdegnata v'adoro. (*parte*)

Er. Dalla purità di quell' oro imparerò a conservare sinceri i miei affetti non a Romulo traditore, ma al Re de Sabini tradito: dallo splendore di quella ingeminata corona procurerò, che abbagliato non resti il mio cuore, acciò sempre costante conservi intatta quella fede, che al Re Tazio giurai, e se quello scettro è insegna di dominio, farò, che prevaglia sempre all' empia generosità di Romulo traditore, il sincero affetto di Tazio fedele. (*si ritira*)

SCENA DECIMAQUARTA.

Mirene, e poi Eraclea.

PVre dall' importunità dell' ardito Talasio mi liberai, quanto più costante lo fuggo, tanto più ostinato mi segue; semina su i sassi, e l' arene coltiva. Ma che miro? Insegne Reali? Oh Dio che sarà succeduto? Certo cedè a Romulo Eraclea il suo affetto, mentre qui vedo scettri, e corone: Ma eccola che a questa volta sen viene.

Er. Mirene.

Mir. Mi rallegro o Principessa.

Er. Si rallegratevi, meco gioite o cara

Mir. (Dunque non m'ingannai) O Cieli

Er. E voi vi turbate quando è tempo di festeggiare?

Mir. Dunque a Tazio...

Er. Non mi nominate Tazio vi prego (caro mio Re.)

Mir. (Sì, desio di grandezza vinse Eraclea) dunque Romulo...

Er. Romulo sì...

Mir. (Non v'è più dubbio) e così tosto o principessa (contentatevi, che sfoghi quel rammarico, che per voi il seno m'angustia) dunque così tosto cedeste al fascino lusinghiero d'una lingua traditrice? così in un istante cancellaste dal vostro cuore quella immagine, che impresso vi avea la sviscerata bontà del Re di Sabina? Povero Tazio! Maltrattato mio Re!

Er. Sentite Mirene...

Mir. Ah lasciate, che qual'aspide ferri l'orecchie all'incanto delle vostre lusinghe, non vinceranno mai queste il cuore generoso di Mirene: Povero Tazio! Maltrattato mio Re!

Er. Ma uditemi...

Mir. Voi esortar mi volete a consentire a Talasio, come voi forse avete fatto con Romulo, che ben l'argomento dal
dono

dono, che vedo di quelle insegne; Ma sappiate, che Mirene prima morrà che commetter contro la patria, contro il marito, contro i Sabini così esecrando delitto: Povero Tazio? tradita patria? ingannati Sabini?

Er. Voi non volete...

Mi. Che consétiate alle nozze di Romulo.

Er. Et io vi dico, che più di voi l'abborrisco: Cara Mirene sieno questi amplessi testimoni del mio affetto verso di voi, della mia costanza verso Tazio, e della mia fede verso la patria.

Mir. Ma perchè impormi il non nominarvi Tazio?

Er. Perchè quelle voci da voi articolate per proferire nome a me si caro spinte dall'aura del vostro fiato volano quali acutissimi strali a trafiggermi il cuore, ad involarmi la vita.

Mir. E a quelle di Romulo perchè tanto festeggiate?

Er. Perchè sento alterarmi gli spiriti, accendermi il cuore, e qual nube tonante aprirmi le viscere per scoccar fulmini di generosa vendetta.

Mir. Si vendetta o mia Signora.

Er. Lo richiede l'onore.

Mir. La fede tradita.

Er. L'amicizia violata.

Mir. L'innocenza oltraggiata.

Er. Vendetta.

Mir. Vendetta.

SCE-

30 A T T O
SCENA DECIMA QUINTA.

Mezio Curzio, e Licinia.

Sala.

Mez. **E** Ccoci ne' traditori alberghi,
eccoci entro le soglie sacrile-
ghe de' barbari inuolatori delle nostre
amate Sabine: Ah che ad ogni passo
entro si scelerate mura parmi, che deb-
ba mancare il terreno a' miei piedi per
inghiottirmi in profonde voragini aper-
to. In questo Palazzo cercherete di Mi-
rene ò amorosa donzella.

Lic. E voi non volete aiutarmi a cer-
carla?

Mez. Alto affare vuol ch'io mi celi ad
ognuno; non mancherà chi ve l'inse-
gni, e trouata che l'auerete presenta-
tegli, che alcun non veda questa car-
ta, in cui stanno del vostro genitore,
e suo consorte delineati rileuanti carat-
teri, stringetela per lui fra le vostre
tenere braccia, e dategli che caramen-
te la saluta.

Lic. Ma chi siete voi, che col mio caro
padre si stretta amicizia tenete?

Mez. (Oime come trasportommi l'af-
fetto) meco lunghi anni viffe preda
tiranna di quei barbari Corsari.

Lic. E adesso dou'è? oh come volentie-
ri imprimerei mille baci su la pater-
na fronte.

Mez. (Oh Dio! mi scoppia il cuore per
tene-

tenerezza) meco spezzate a un tempo stesso le catene di quella penosa servitù s'inuolò da quei perfidi lidi.

Lic. Dunque posso sperare un giorno di vederlo; potevi pure con voi condurlo.

Mex. (Ah che pur troppo è presente) tempesta di mare ci divise (tiranna finzione)

Lic. Oimè dunque sarà morto?

Mex. Son certo che viue.

Lic. Se è vivo mai di me si ricorderà? Rammenta mai la sua Licinia? Caro Padre vola di doue sei, e vieni a consolare in un tempo istesso e la madre, e la figlia.

Mex. La maggior pena ch'ei prouì è il non potere a voi farsi conoscere, e dare ad ambedue mille sospirati amplexi. (io moro)

Lic. Sentite, se prima di me la sorte vi concedesse vederlo, dategli, che tanto mi basta viuere, quanto io possa una sol volta mirarlo, e una sola sola volta formare con queste braccia tenera catena al suo collo.

Mex. (Non posso più contenermi !) (ma non ceda all'amor della patria quello del sangue) Prometto di narrargli ogni vostro sentimento, ma ecco un Paggio domandategli di Mirene, e trouatala porgetegli quella carta: non m'allontanano da voi.

Lic. V' obbedirò, che genio occulto mi forza a non contradirui; frattanto concedetemi, che in pegno del mio amore la mano un' altra volta vi baci.

Mex. (Il mio cuore è in un mare di lacrime, maggior tormento di questo non prouai cinto d' affricane catene) Ecco appunto che giugne il Valletto, mi ritiro.

Lic. Non vi discostate perchè son certa, che la mia cara madre auerà desio di parlarui; oh quante care cose voglio dirgli di voi.

Mex. E che gli direte.

Lic. Che se la natura vn genitore mi dette un' altro me ne fece ritrouar la fortuna.

Mex. Così ditegli, e che come fusse il vero genitore vi ama. (l'abbraccia)

Lic. M'auete tutta consolata.

Mex. Che martirio soauo.

SCENA DECIMASESTA.

Laurindo, e Licinia.

Lau. **T**utta la Corte, e tutta Roma è in allegrezza, ognuno s'è prouisto di Dama, e a me non n'è toccato ne pure un bocconcino: Ma ecco quà una, che alla statura, e forse agl'anni può dirsi mia pari, animo Laurindo, questa sarà per te: Ben venuta Signora Forestiera.

Lic. Ben trouato Signor Romano.

Lau-

Lau. Chi andate cercando.

Lic. Vna Dama, che Mirène si chiama, la conoscereste per sorte?

Lau. Benissimo la conosco, e farò pronto a condurui oue si ritroua, ma però con un patto.

Lic. Dite pure.]

Lau. Che voi siate la mia Dama.

Lic. Voi venite molto presto al familiare.

Lau. Siamo Romani, non occorre dir altro.

Lic. E io sono Sabina, tanto vi batti.

Lau. E via dite di sì, e non vi fate pregare.

Lic. (Questo al sentire ha scrupolo di perdere il tempo) io dico, che se mi volete insegnar questa Dama, che Mirène si chiama ve ne refterò con obbligo, altrimenti vi riuerisco.

Lau. Adagio con l'andarsene.

(*La prende per un braccio*)

Lic. Adagio con le mani. (*lo respigne*)

Lau. E via non tanti scrupoli.

Lic. (Orsù bisogna insegnarli il modo di procedere) e ben che bramate da me?

Lau. Non altro che amore.

Lic. Amore? io meco non l'ho.

(*Si guarda intorno*)

Lau. Come non l'auete con voi? io ben lo miro ne vostri occhi.

Lic. Molto ardito venire in casa d'altri, senza domandar licenza, orsù prendetelo.

Lau. Vengo a prenderlo vedete.

Lic. Venite pure (ripongo questa carta.)

Lau. (Animo Laurindo la fortuna è degli audaci.)

Lic. (Se si accosta.)

Lau. Vengo o lucidissimo Orizzonte douel'aurora con Cefalo nell'alta mole...

Lic. Scuoteua la guazza a' caualli del sole.

[nel dargli de' schiaffi.]

Lau. Piano Signora Sabina piano.

Lic. Son dardi, che gli vibra amore da quest'occhi.

Lau. Oimè troppo crudi non più fuggi fuggi.

Lic. E venite.

Lau. Non affè.

Lic. Tornate tornate Sig. Romano, cotto al primo bollore.

Lau. Mi contento addio addio: (maldette quante Sabine si trouano.)

Lic. Ah ah, se ben piccina saprò farmi rispettare, ti vuo dar io un Cefalo, un Aurora: Ma ecco gente, prendo in mano la mia lettera, e a tempo mi lascerò vedere per domandar della genitrice.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Romulo, e Talasio.

Rom. **D**Vnque Sabina superba cinge d'elmi la fronte, & arma d'aste guerriere la mano?

Tal. Eco spauentosa di sdegno Sabino
risuo-

risuona nelle Romane campagne, già non lungi s'odon rauche trombe animare gl' offesi ad una fiera battaglia.
Rom. E chi n'è Duce.

Tal. Gl' esploratori da me inuiati riportarono marciare alla testa degl' eserciti il Re Sabino, e seco ritrouarsi fra molti valorosi guerrieri il generoso Ostilio.

Rom. Su dunque alla difesa s'accorra.

Tal. Già ordinai a' capi delle Romane milizie il sortire in campagna per occupare i posti migliori, e combattere i nemici, mentre noi saremo alla difesa della Città.

Rom. Saggiamente operasti: Vengano pure i Sabini, e vedranno che mai lascia sorprendersi d'improuiso timore regia grandezza. Ma qual vaga donzella quà muoue le tenere piante?

Tal. Già ci vedde, e una carta s'è nascosa nel seno.

Rom. Conuien prendergliene, racchiuderà forse di rileuante interesse messaggieri caratteri.

SCENA DECIMOTTAVA.

Liscinia, e detti.

Lic. **N** On trouo la genitrice, e quello che più mi duole ho perduto la mia cara guida.

Tal. Donde venite, o bella fanciullina? chi siete?

Lic. Sabina son' io, e figlia di Mirene,
Rom. Che bramate?

Lic. Seguitare della mia cara madre la buona, o rea fortuna.

Rom. Non vi affannate, che da fido custode sarete alla vostra genitrice condotta: Ma qual carta nascondete nel seno?

Lic. Io (oime la veddero) nulla nulla Signore.

Tal. E' vergogna a vaga donzella il mentire, io ben saprò trouarla.

Lic. Adagio, se siete come parmi Canalic-ro quà non si stendon le mani.

Rom. (Accorta giouanetta.)

Tal. Dunque voi la porgete.

Lic. Se vogliano insegnarmi la genitrice glie n auerò obbligo, altrimenti le reuerisco.

Rom. Fermate.

Lic. Chi sete voi? che così comandate?

Rom. Il Re.

Lic. Quanto posso di nuouo me gl'inchino, o parto.

Rom. No no porgete prima la carta, e poi partirete, altrimenti sarete arrestata dalle mie guardie, e chiusa in oscura prigione, mai potrete vedere la vostra genitrice.

Lic. Si fermi Sire, eccogli la carta, che per vedere la mia cara madre darei l'istessa vita.

Rom.

Rom. Talasio leggete.

Tal. (*Prende il foglio, e legge*) In breue o caste Sabine saremo a vendicarci: frattanto generose, e costanti conservatevi fedeli alla patria, a genitori, a consorti; e voi o adorata Mirene attendete chi non più in schauitudine v'inuia con questi caratteri libero il cuore!

Rom. Tal nuova, che troppo gli farà di conforto mai gli giunga o Talasio: Accompagnate la giouanetta che v'attendendo per oppormi all'ire de Sabini. (*Via*)

Tal. Così farò.

SCENA DECIMANONA.

Talasio, e Licinia.

Tal. (**N** On poteua la sorte presentarmi occasion più opportuna a miei disegni)

Lic. Sarà più caro quanto meno ritardato il fauore.

Tal. (*Non può negarsi figlia della bella Mirene: quest'altra carta in cui stanno espressi dell'amor mio affettuosì sentimenti farò, che la mano innocente della figlia alla madre presenti*)

Lic. Signore perchè questo silenzio? non volete consolare una desolata figlia, che prima di morire brama anco una volta abbracciare la sua genitrice!

Tal. Voglio consolarui doppiamente con accompagnarvi alla vostra genitrice, e
con

con restituirui la carta, che presentar
gli douete: prendetela, e meco venite.

Lic. Tutta ridente vi seguo.

Tal. Timoroso la precedo.

Lic. Cara madre a voi ne vengo!

Tal. Dategli vn caro amplesso anche per
me sapete.

Lic. E se mi chiedesse il nome?

Tal. Ditegli, che glie n'inuia vno, che
l'adora.

Lic. E gli volete bene?

Tal. Quauto a me stesso.

Lic. Ve ne resto con obbligo ancor'io.

Tal. (Innocenza felice)

Lic. Se tutti ci voglian bene non ci fa-
ranno male.

SCENA VENTESIMA.

Gilbo, e poi Mirene.

Giardino delizioso.

Gil. **I**O l'intendo, e non occorre met-
terla in dubbio, il seruire il Sig. Ta-
lasio m'hà da fruttare una furia di ba-
stonate; ma se l'andassi bene gli è poi
un Sig. di garbo, e generoso, e saran-
no monete, e non legnate: Animo
Gilbo, che sarà mai, a quest' ufizio
non ci soglio auer cattiuu maniera:
Ecco appunto l'amica, colgo due fio-
ri, e con questi mi fo la strada a par-
largli: Benuenuta Lustrissima Signora
vuol quattro fiori? Oh del certo se l'è
venuta nel giardino? Ecco la seruo.

Mir.

Mir. Non conuengon all' angustia del mio cuore le bellezze de' fiori: Son luffi indecenti, che troppo disdicono a un' anima appressa dal dolore.

Gil. Oh oh Signora voi fate troppo la scrupolosa, non è sempre segno di vanità una rosa a cintola, e un narciso in mano.

Mir. Sei forse il giardiniero?

Gil. Signora sì, e Signora nò come la comanda, che vorrei essere anco un... Centauro per meglio...

Mir. Che pretendi con sì sciocchi complimenti.

Gil. Esser servitor di V. S.

Mir. Ti conosco in fronte: nascondi indegni pensieri.

Gil. Come indegni pensieri? Son qui per farmi scorticare per V. S. (canchero l'è diritta m'ha conosciuto alla vista.)

Mir. Ma senti, se tu nutri nel seno qualche pensiero, che posso immaginarmi...

Gil. Oibò non ho mai nutricato a mie di,

Mir. Sappi, che auerò senno da rendere alle tue parole quella pariglia, che meriteranno.

Gil. E Signora voi scambiate e non s'ha a giocare, che c'entri la pariglia, e io son qui per bene, e non per male.

Mir. Scusa non addimandata è segno di coscienza difettosa.

Gil.

Gil. Qualche difettuccio non dico, ma per altro galantuomini a botta di cannone.

Mir. In somma che vorresti?

Gil. Io non vuo niente, ci son ben persone che...

Mir. Chi chi?

Gil. Nessuno nessuno.

Mir. Petto pudico val più di qualunque gemma, ne ha il Gange, o l'Eritreo più prezioso tesoro.

Gil. Signora sì gl'è vero verissimo, e l'ho letto anchio sul libro delle buone creanze, ma se Talasio è giouane, ricco, bello, nobile, valoroso...

Mir. Che dici di Talasio? che tante lodi?

Gil. Voleuo dire, che lo mandiate su le forche (canchero qui bisogna saper dire)

Mir. Parti da questo luogo.

Gil. E al Signor Talasio...

Mir. Che Talasio! perfido, indegno.

Gil. Adagio con le furie, dico, che a Talasio se volete, che dia quattro bastonate son pronto a seruirui, ma con un patto che non me le renda.

Mir. Finiscila vna volta, e allontanati.

Gil. Che sentite qualche cattiuo odore.

Mir. Di vile, di plebeo, d'indegno.

Gil. Che bei fiori guardate.

Mir. Giuro a me stessa, tu vuoi farmi perder la pazienza.

Gil. Non posso corre un fiore per portarlo al Sig. Talasio.

Mir.

Mir. Lasciagli, e parti.

[*glie ne strappa di mano.*]

Gil. Ecco fatto hui hui, quanta rabbia
(non c'è da far bene le son troppo
arrabbiate.)

SCENA VENTESIMAPRIMA.

Mirene.

M'Insegnano questi figli con la loro
fralezza, che ogni cosa pur trop-
po in un istante vien meno; fin l'Au-
rora quando sorge dando vn occhiata
alla terra, e vedendo la miseria degl'in-
felici mortali si distilla in lacrime, che
dagl' acciecati viuenti vengon dette ru-
giade: Così appena nato caderà il vo-
stro orgoglio o Romani, e vedrassi can-
giata in miserie la vostra troppo altera
grandezza. Ma che miro? non è già
inganno dell' occhio? ah no è d'essa...

SCENA VENTESIMASECONDA.

Licina, Mirene, Mezio in disparte.

Mir. **F**iglia? amata Licinia.

Lic. Cara la mia genitrice.

[*s' abbracciano.*]

Mir. Amatissima figlia.

Lic. Qua venni per viuere, e morire
con voi.

Mir. Vuol il Cielo con questo conten-
to farmi apparir men graui l' ingiurie
d'un adirato destino.

Mez. (Ecco! si! quella è Mirene, & è
seco la figlia.)

Lic.

Lic. Deuo darui vna cosa sapete?

Mez. (Cara adorata consorte.)

Mir. E che?

Lic. Vna lettera.

Mir. Da parte di chi?

Lic. D'vno che grandemente ci ama.

Mir. (D'nn che mi ama? fusse pure di Mezio) ma troppo è lontano.)

Mez. (La mia carta gli porge opportunamente.)

Mir. Leggerò (Idolo mio) la sottoscrizione, (Talasio!) Riceuete quello che meritate o indegni caratteri [*la straccia*] e tu benchè innocente apportatrice di rei sentimenti [*li da uno schiaffo*] prendi, e impara a non essere in avvenire così incauta messaggiera.

Lic. E che feci, che così mi perquotete?
[*piange*]

Mez. (Oh Dio che mirai?)

Mir. Seguimi. [*la tira per un braccio*]

SCGNA VENTESIMATERZA.

Mezio solo.

QVella è Mirene non v'è dubbio, e perquore la figlia perchè i miei caratteri gli presenta, anzi lacerandogli (oh Dio) divide in tanti pezzi quanti sono quei frammenti il mio cuore: e che segno è questo ò Mezio? D'estinto affetto, di ... sì lo vuo dire, di lacerato onore, di violata fede: poteva pure entro quelle profonde voragini assorbirmi l'Ocea-

no adirato, pria che tragittarini a vedere più degl'incostanti suoi flutti la volubil costanza di Mirene: perchè sciogliermi o Cielo dalle catene d'affricana servitù per farmi sospirare auolto tra lacci vie più crudeli di non meritato disonore: infelice Mezio... ma qui vien gente, taci o lingua le tue proprie vergogne, e al tuo tacere l'offesa immaginazione inacchini la vendetta.

SCENA VENTESIMAQUARTA.

Tarpeia, e Mezio.

Tar. **V**Orrei pur conoscere questa Mirene...

Mez. (Parmi abbia nominato Mirene.)

Tar. Questa nouella amante di Talasio.

Mez. (Ecco auuerato il mio sospetto, disse nouella amante di Talasio, voglio meglio accertarmi) bella Dama vi riuerisco.

Tar. Che comandate o Caualliero (mai più lo veddi.)

Mez. Vado cercando d'vna ta! Mirene, che ho presentito esser sposa d'un certo Talasio, sapreste insegnarmela? (così mi conuien fingere per meglio assicurarmi.)

Tar. (E che bramo per maggior sicurezza disse il vero Gilbo) io pur sarei curiosa di conoscerla.

Mez. Queste nozze io le stimo figlie d'un inuentata menzogna.

Tar.

Tar. Stimatete pure parto sincero di veridica fama.

Mez. Ma qual riscontro ne avete?

Tar. Le pubbliche voci di tutta la Corte.

Mez. Ne potete esser sottoposta ad inganno?

Tar. Rare volte riesce fallace l'opinione vniversale.

Mez. (Oh tradita mia fede.)

Tar. (O deluse mie speranze.)

Mez. (Offesa reputazione.)

Tar. Ma chi è questa, che verso noi muoue il passo! Vaga dama al certo.

Mez. Questa, che quà sen viene è quella Mirene che voi & io cerchiamo.

Tar. Oime? troppo è bella!

Mez. Fatemi vn fauore vi prego, interrogatela, perchè lacerò quei caratteri da quella giouanetta presentategli, credo, che fossero di Talasio, (voglio negargli per miei) procurate arriuarne la cagione, e attendetemi sempre in vostro fauore, poichè ho autorità sopra di lei da potergli imporre il non amare questo Cavaliero.

Tar. (Lacerò i caratteri di Talasio: respiro) certo glic ne dimanderò premendomi al pari d'ogn'altro la certezza di questo fatto.

Mez. Già s'avvicina, io mi nascondo, perchè comple per ora a miei interessi non esser da lei veduto.

Tar.

Tar. Andate pure.

Mez. Starò tacido osservando.

Tar. Conoscerete che di cuore vi servo.

Mez. M' obbligherete in estremo.

[*sir tira a man destra in fondo della scena.*]

Tar. Se lacera i caratteri di Talasio è segno, che l'abborrisce? E l'empio ardisce di scrivergli? Amore schernito imploro da tuoi strali vendetta! Saprò, saprò vendicarmi! Anco questo Cavaliero deve essere amante di Mirene, e spinto da tormentosa gelosia, vorrebbe accertarsi se a Talasio corrisponde; servirò lui, & assicurerò me medesima nell'istesso tempo.

SCENA VENTESIMAQVINTA

Mirene, e Tarpeia.

Talasio, che resta a man sinistra vicino all'uditorio; Mezio al luogo accennato.

Mir. (**E** Rrai in perquotere l'innocente Licinia.)

Mez. (Vn Cavaliero la segue) osserverò con ogni riguardo.)

Tal. (Vorrei sapere l'esito della carta presentatagli dalla figlia, e non ardisco.)

Tar. (La dilei bellezza merita l'adorazione d'un mondo.)

Mir. (Ma chi porta di marital' onore coronata la fronte non deve perdonarla ne meno a se stessa.)

Tar. (V. è Talasio, giugne in buon punto.)

Tal.

Tal. (V. è Tarpeia, sinistro incontro.)

Mez. (Mai mi farei creduto che racchiudessi nel cuore tanta sceleraggine.)

Mir. Ma, chi è questa che m'offerua.

Tar. V'inchino Signora.

Mir. Bramate qualche cosa vaga giovane?

Tar. Curioso desio d'ammirare le bellezze delle Dame Sabine fermò in questo luogo il mio piede, ma conosco che quanto più belle in volto tanto più crudeli riescono nell'azioni (che dite. [*dice a Mezio.*])

Mez. (Benissimo seguitate.)

Mir. Che volete inferire?

Tar. Che sdegnandosi alla semplice lettura d'una carta inuiatagli da un Cavaliero anno cuore d'immantamente lacerarla, e ridurla in più pezzi. [*facenno a Mezio di dir bene e lui dice di sì, Mirene intanto sia sospesa.*]

Tal. (Lacerò la mia carta! o crudeltà.)

Mir. (Come già si è divulgato questo fatto.)

Tar. Scusatemi se troppo ardisco. o Signora.

Mez. (Chè risponderà.)

Tal. (Che scusa saprà addurre.)

Mir. Lacerai, e di nuouo cento pezzi farei di quella da me tanto odiata carta.

Tar. Vdisti: non l'ama: consolatemi.

[*dice a Mezio.*]

Mez.

Mez. (Vdij :) mi tradisce : son morto .)

Tal. (Son spiezzato : io vengo meno .)

Tar. (Fo la mia vendetta : io godo :)

[*nel guardar Talasio .*]

Mir. E sappiate che chi la scrisse merita le fiamme d'un viuo inferno .

Tar. Volete di più . [*a Mezio .*]

Mez. (No) che troppo lo sento nel cuore .)

Tal. (Io lo prouo nel seno .)

Tar. Scoppia , che d'ogni pena sei degno . [*a Talasio .*]

Mir. E sempre odierò la mano , che ardì formare così indegni caratteri .

Tar. Non credo possiate desiderar d'altro vantaggio per vostra consolazione .

(*Dice a Mezio*)

Mez. (Dico per mio fiero martire)

Tar. Tu per tuo maggior tormento .

[*Dice a Talasio*]

Tal. (Per mia pena più cruda)

Tar. (Io per mia più desiderata soddisfazione)

Mir. E se noto gli fusse , che ad altro oggetto hò donato me stessa non auerebbe ardito importunare con quei caratteri la mia quiete .

Tar. Siete pure del tutto contento .

(*Dice a Mezio*)

Mez. (Sono in braccio alla disperazione)

Tar. Ma tu non abbastanza mortificato .

[*A Talasio*]

Tal.

Tal. (Prouo le furie d'inferno.)

Mir. (Si, che tutta sono del mio caro Mezio, e benchè lontano in seruitù gli farò sempre fedele.)

Tal. Eh Signora gradite le affettuose espressioni di chi vi presenta in breui righe immensità d'affetti.

Mez. Non volendo per me sul vero discorre)

Tal. (Per schernirmi finge portar le mie parti)

Mir. Già dissi, che odierò sempre l'autore, che fu quel foglio le impresse.

Mez. (Ecco la conferma della sua infedeltà)

Tal. (Ecco la dichiarazione del mio disprezzo)

Mez. (Non voglio sentir di più)

Tal. Non posso ascoltar d'auvantaggio) [via]

Tar. (Ambidue partirono vno accertato dell'amore, l'altro dell'odio di questa Dama; bel concerto è stato questo) Signora perdonatemi se troppo mi fussi auanzata, e assicurateui sempre trouarmi dispostissima à riceuer le grazie de vostri comandi.

Mir. Giacchè così cortese vi ritrovo desidererei, che auendo occasione di parlare a questo Talasio gli facessi noti questi miei giustissimi sentimenti.

Tar. Glie ne replicherò di cuore.

Mir.

Mir. Con ogni ardiimento di grazia.

Tar. Non v'affaticate di vantaggio sarà mio pensiero: ma à quell'altro caso, che l'incontrassi deuo dir cos'alcuna?

Mir. A chi!

Tar. Eh Signora non simulate i vostri affetti, confidate con Tarpeia.

Mir. Io non v'intendo.

Tar. Siamo sole; se non lo volete dir voi lo dirò io, a quel Cavaliero vostro amante.

Mir. Chi adora il mio cuore è di gran lunga lontano.

Tar. Eh non è lontano no.

Mir. Dunque è tornato? che ne sapete? dou'è? di chi discorrete?

Tar. Io non so rispondere a tutto, so ben dirvi ch'era quiui pocanzi.

SCENA VENTESIMASESTA

Talasio, e dette.

Tal. (E Ra quiui pocanzi? Parlan-
forse di me)

Mir. Perchè non me l'insegnasti, che farei corsa a dargli mille cari abbracciamenti.

Tal. (A me? fortuna io non t'intendo)

Tar. Io lo credeuo da voi sprezzato.

Mir. Anzi l'adoro.

Tal. (M'adora? parla di me certo perchè altri quiui non era)

Mir. E adesso doue si ritroua.

Tar. Non può esser molto lontano.

E

Mir.

Mir. Tornasse pure.

Tal. (Ardire mio cuore che sarà mai)

Eccomi Signora.

Tar. Eh che non parliam di voi: andate.

Mir. Non siete voi quello no: partite.

Tal. Dunque...

Mir. Eh in buonora dico.

Tar. Io dico in malora, che qui non si discorre di voi.

Tal. Ma...

Tar. Che ma? via via.

Tal. (Ho auto questa di più) [via]

Mir. Che temerario.

Tar. Dico sfacciato.

Mir. Ma ditemi, chi era quello che qui vi pocanzi vedeste?

Tar. Vno che mi disse auer autorità sopra di voi.

Mir. Autorità sopra di me?

SCENA VENTESIMASETTIMA.

Mezio, e dette.

Mez. (A Ncora sono in questo luogo)

Tar. **A** Non occorre marauigliarsi, che sta così, anzi m'impote il cercar la cagione perchè fù da voi quella carta lacerata.

Mez. (Di me pur ragionano)

Mir. Voi volete prenderui gusto in scherzarmi, e se pur sul saldo discorrete confessò di restar confusa a questo da me non inteso discorso: Circa la carta portatami da Licinia mia figlia credo esser-

P R I M O 31

effermi dichiarata a bastanza, e se fu temerario chi la scrisse in inuiarmela, io generosa costanza mostrai lacerandola nel riceverla.

Mez. (Eccomi di nuovo al supplizio)

Mir. Altri amo, altri adoro.

Mez. (Voglio di più)

Mir. (Mio caro Mezio tu benchè lontano sei il primo mobile da cui regolate vengono l'amorose sfere del mio sincerissimo affetto)

Tar. Signora, eccolo, miratelo, e decidete voi se vi schernisco.

Mir. E' desso, è quello che tanto tempo sospirò: Mezio Curzio?

Tar. Lodato il Cielo.

Mez. A chi? a me?

Tar. O questa è curiosa.

Mir. A voi sì.

Mez. Voi vanneeggiate; Mezio non sono. [via]

Mir. Tarpeia?

Tar. Tarpeia no vuole impazzire ancor lei. [mostra partire]

Mir. Ma quegli...

Tar. Chi sia non so fra di voi intendeteucla. [via]

Mir. Cieli, che vicende son queste? fortuna, che metamorfosi rappresenti agli occhi d'un' infelice? in quel volto tutte sono delineate le sembianze di Mezio, e s'egli stesso non è sarà vn De-

mone informatosi di quella effigie per tormentarmi.

SCENA VENTESIMOTTAVA.

*Eraclea, Licinia, Mircene, e
Mezio in disparte.*

Lic. **I**nterceda per me o Signora, e restino per suo favore placati gli sdegni della mia genitrice.

Mez. (Vn non so che ferma qual prodigiosa remora il mio piede, sicchè da questo luogo discostarmi non posso)

Er. In che mai potè offenderui questa innocente donzella ?

Mir. Con presentarmi note di chi tanto aborrisco.

Mez. (Se non impazzo è miracol del Cielo)

Lic. E pur disse che molto vi amava.

Mir. Così ardita mi rispondi.

[*Va per dargli, e fugge a Mezio*]

Lic. Voi siete obbligato a difendermi, che quà m. conducesti.

Mez. Non temete nò.

Mir. Principessa, che vi pare di quelle sembianze ? mirate ?

Er. Io resto attonita ! le direi di Mezio vostro Consorte, se schiavo non fusse nell' Affrica.

Lic. Che nò, che non mi date adesso ?

Mez. Certo, che qui siete sicura.

Mir. Regular le mie figlie a voi non appartiene ; ma qual gelo per le vene
mi

mai scorre? Principessa certo quegli è Mezio, della figlia l'istinto naturale, e vn non so qual del mio cuore amoroso, e riuerente rispetto non son puri accidenti del caso.

Er. Tutto può essere, ma se non più schiauo, come in Roma, e non a Sabina in aiuto del suo Re?

Mir. Cavaliero ditemi se Mezio Curzio voi siete, se tale non siete partite da queste mura, e con quella al mio Consorte tanto simile effigie più non tormentate vn' infelice; ma se desso voi sete palesateui vi supplico a chi tanto caramente vi sospira.

Mez. Come caro a voi Mezio se la sua prole perquotete, se lacerate i suoi caratteri chiamandogli note aborrite.

Mir. I caratteri da me poco fa lacerati erano di Talasio.

Mez. Come di Talasio? dite cara figlia non vi dett'io vna carta da presentare a Mirene?

Lic. Sì Signore.

Mez. Che dite dunque?

Mir. Dico che la sottoscrizione di quella, che io riceuei diceua Talasio, e perciò in quella guisa, spinta da onorato zelo, la lacerai l'infransi.

Lic. Eh sentite: la vostra carta me la prese vno, che diceua essere il Re, e dopo auer con vn' altro discorso mi fu

dato quella, che poi consegnai nelle vostre mani, e per la quale io fui percossa; mi disse però che era l'istessa.

Er. Fu cambiata alla figlia per certo.

Mir. Non v'ho dubbio ancor'io.

Mez. Innocente dunque è mirene; io mi sono ingannato è tempo di scoprirmi. [*si sentono trombe, e tamburi in lontananza*].

SCENA VENTESIMANONA

Romulo Talasio, e detti.

Rom. **S**V' presto alla difesa della Città, e con vigorosa sortita s'attacchino gl'assalitori. [*di dentro*]

Mir. Oimè Romulo.

Mez. Importuna venuta.

Er. Perchè non poss'io nascondermi.

Mez. (Convien ritirarsi) dite che tornerò.

Lic. Ma tornate sapete.

Mez. Sì o cara. [*via*]

Lic. Mi ci sento pure il gran genio.

Rom. [*Esce*] Belle Sabine per voi a combattere andiamo, e se amore aunalora i nostri dardi come vincer non potranno i Romani?

Er. E se giusto nume è Marte guerriero come perder potranno i Sabini?

Rom. Placatevi o bella.

Er. Sempre sdegnata o Tiranno.

Tal. Non più sdegni, o cara.

Mir. Mai affetti o traditore.

Rom.

P R I M O

35

Rom. Donne inumane.

Er. Huomini peggiori delle fiere.

Tal. Mostri di ferità.

Mir. Asilo d'ogni sceleraggine.

Rom. Vinceremo Tazio, e cangerete
pensiero.

Er. Perderanno i Romani, e muteran-
no costumi.

Rom. In qualunque modo succeda sarà
inestinguibile il nostro fuoco.

Er. Segua ciò che vuole saprà smorzar-
lo il nostro sdegno.

Tal. All'armi mio Re.

Mir. Alla costanza mia Principessa.

Rom. Agl'eccidj o Romani.

Er. Alla pugha o Sabini.

[Si muta la scena in campagna con
veduta di Roma, e dall'attacco,
e difesa della Città nasce
l'abbattimento, e]

TERMINA L' ATTO PRIMO.

A T T O II.

S C E N A P R I N A.

Sala Regia.

Eraclea, e Mirene.

Er. **O** H Dio Mirene, mi palpita con non mai più usato modo il cuore nel petto, vn funesto presagio di sinistri successi è questo.

Mir. Posso dire o Principessa, che in pochi momenti sete diuenuta Romana, mentre auete così tosto imparato a prestar fede agl'augurj.

Er. Osseruaste dall'alto della torre come furiosi sortirono i Romani? Vedeste come dopo breue contrasto si ritirarono i Sabini.

Mir. Tutto veddi.

Er. E non è motino questo per credere, che non auendo potuto resistere i nostri all'impeto delle squadre nemiche, abbiano ceduto il luogo della battaglia a' Romani?

Mir. Può essere stato vno strattagemma per ritornar più vigorosi ad assalirgli.

Er. Oh Dio! il mio cuore mi predice suenture.

Mir. E la vostra generosità?

Er. E'l nostro onore se ciò fusse vero?

Mir.

Mir. E la nostra costanza in qualunque accidente?

Er. Può farmi soffrire, ma non rendermi felice.

Mir. Far ci può felici se costanti soffriamo.

S C E N A S E C O N D A.

Gilbo, e dette.

Gil. **V**ittoria, vittoria, vittoria.
[*Correndo*]

Er. Che dissi o Mirene?

Mir. Che v'è di nuouo Gilbo?

Gil. Oh! siete qui Signore? Vittoria, vittoria, vittoria.

Mir. E chi sono i vincitori?

Gil. I vincitori son loro, però gridate vittoria anche voi.

Er. Anno vinto i Sabini.

Gil. Signora sì.

Er. Respiro.

Mir. Anno perso i Romani.

Gil. Signora no.

Er. Io torno al tormento.

Mir. Ma che fu? che seguì?

Gil. Ora che mi son riposato vi darò le nuoue, e preparatemi la mancia: Vengono i Sabini per attaccare una porta infuriati, scatenati, indiauolati, che v'aresti detto addio Romani in un boccone gl'ingoiano, ma i nostri valorosi concittadini, e compagni bellicosi escon fuori, mostran che non son monchi,

cominciano a menar le mane, e si danno picchiare dell'ottanta, e di lì a poco si vede là saltare una gamba, quà cascare vn braccio, di là volare vna testa, da quell'altra banda camminar vno stomaco, parlare vn morto, ammutolire vn vino, (oh che spauento del diauolo) ma finalmente noi altri più braui abbiamo rotto la testa a' Sabini, e abbiamo fatto prigione il Re Taratazio, vittoria, vittoria.

Er. Che dici di Tazio? Mirene, udisti.

Mir. Che? come? che dicesti di Tazio?

Gil. Madonna sì, quello, lui è restato prigione, e non occorre stralunare, e se sapessi cantare ve la direi anco in musica.

Er. Mirene? io moro... [*si suiene*]

Mir. Gilbo sostienla.

Gil. O poueretto me non vorrei poi che si dicessi, ch'ì l'auessi ammazzato: canchero l'è molto pesa.

Mir. E' vn deliquio non temere.

Gil. Come c'entra costui? io non posso regger tante persone.

Mir. Prezioso balsamo, che appresso di me conseruo richiametà alla vita gli spiriti fuggitiui.

Gil. Io non vuo saper tante cose, dico che spiomba, dite al Sig. Deliquio che se ne vadia se no la getto in terra.

Mir. Sostienla pure, che presto gli passerà lo suenimento.

Gil.

Gil. C'entra quello per terzo? non maniglia che cresce il peso finiamola dico, o ch'i la lascio andare: alle treve; e vna.

Mir. Abbi pazienza.

Gil. E dua.

Mir. Ecco ritorna non t'adirare.

Gil. La fa bene perchè ce n'era vna, e poi senza pietà la lasciano andare alla peggio.

Mir. Principessa animo di che temete?

Gil. Giusto, che tanta paura finalmente i Romani son Huomini come i Sabini, e tutti siamo arrabbiati per amore, noi per auerui prese, e loro per auerui perse.

Er. Oime!

Gil. Che tanti oimei non siamo già staccati da metter paura.

Mir. Principessa, che debolezza è questa?

Gil. Eh via fat' animo, anche qui cantano gl' uccellini, guardate guardate per quella finestra eccone la vna che vola, e dimena la coda.

Er. Tazio è prigioniero?

Gil. Per questa volta e' è restato il poveretto.

Er. Perchè togliermi alla Morte o Merene crudele?

Mir. E come credete ch'io viva?

Er. Senti tu? Presto dico, a che tardi?

Gil. Io non dico, che sia a buonora, ne tardi.

Er. Presto, spedisciti, a chi dich'io?

Gil. Ma che cosa? ch'ho io a fare? (la poteui pur lasciar crepare)

Er. Vn ferro dico.

Gil. Da fare i ricci, o le calze.

Er. Da uccidermi: presto ancora indugi?

Gil. Eh via che spropositi dite voi?

Mir. Principessa che deliri son questi?

Er. Tazio è prigioniero, e non douerò infuriarmi?

Gil. Che forse per questo è venuto la carestia degl'huomini? lasciate dire a noi, che auciamo la carestia delle donne se non era l'inuenzione di messer Nettunno, che ce n' hà fatto sbarcare vna flotta (sono vn pò arrabbiate, ma passerà passerà)

Er. Che dici? che dici?

Gil. Tutto quello che vuole V. S. e niente occorrendo.

Er. Parti.

Gil. Volentieri.

Er. Senti.

Gil. Ascolto.

Mir. Principessa, lasciatelo andare.

Er. Oh Dio a che son giunta!

Gil. Euui altro da dire?

Mir. E anche ti trattieni?

Gil. Vado volando (o che razza maledetta di donne) [via]

Mir. Superate le vostre passioni, ritornate in voi stessa, ricorriamo a' ripieghi o Signora.

Er.

Er. E quali o cara Mirene , e quali? il mio Re cinto di seruili catene , ludibrio de vincitori , scherno degl' inimici , e quali ripieghi in tante rouine? l'onore denigrato ; la gloria oscurata , la libertà per affatto perduta , la vita in gran rischio , e quali ripieghi fra tante perdite? Oh Dio vn ferro vn ferro per uccidermi: affetti senza speranza , speranze del tutto perdute , perdite senza riparo , da per tutto miserie , precipizj , tormenti: vn ferro vn ferro per uccidermi.

Mir. Principessa vditemi , risoluzione , e cuore .

Er. Son risoluta di morire , ho cuore da non temere .

Mir. Risoluzione per vna giusta vendetta , cuore da non paumentare in eseguir la .

Er. E che far mai potremo afflitte , e desolate , in potere di nemici vincitori , e crudeli ?

Mir. Che far potremo? mostrare affetti ma per ingannare , fingere amori ma per tradire , stabilite imenei ma per sporfargli alla morte , inuitargli al talamo ma per cangiarlo in feretro? questo questo far potremo .

Er. Voi vi lusingate o Mirene .

Mir. Nelle sventure chi s'auuiliisce è perduta .

Er.

Er. Quando son sicure le perdite è temerità l'arrischiarsi.

Mir. Anzi è prudenza quando inevitabile si vede il pericolo: vn affetto a tempo simulato grandi effetti può produrre.

Er. Vezzi ad vn nemico?

Mir. Sì per abatterlo.

Er. Riso in bocca quando il cuore amaramente piange?

Mir. Per trionfare di chi ci hà tradito così conuiene.

Er. Oh che pena.

Mir. Oh che gloria.

Er. Oh che contrasto.

Mir. Oh che trionfo.

Er. Ben dicesti o Mirene si spargano fiori d'amorosi vezzi, ma dentro vi si nasconde il serpe della vendetta, s'asperga la tazza di dolci lusinghe, ma dentro vi si contenga l'amaro tosto del tradimento, s'inuitino agl'amplessi, ma abbraccino la morte: si son resoluta o Mirene, io alletterò Romulo.

Mir. Et io l'ardito Talasio: ed eccoli che a questa volta s'incamminano: finzioni ora è tempo.

Er. Femminili inganni non mi lasciate.

SECONDO 63

SCENA TERZA

Tazio, Romulo, Talasio, Eraclea, Mirene, e Guardie, Talasio sarà vicino a Mirene, e mostrerà seco parlare.

Taz. (Ecco la mia bella Principessa)

Er. (Vista lagrimuole, ma grata)

Rom. Ed ecco quanto i Numi del Cielo amino Roma benchè bambina, e quanto apprezzino la sua nascente grandezza, vogliono che regie catene gli seruinno di fasce, e gl'ingemmino la culla diademi reali: sperate grandezze o Romani, se già vengono a tributarvi le loro porpore prigionieri i Monarchi: ci negasti le spose, armata non di teneri affetti il cuore, ma di crudo ferro la destra venisti per ritorghiercelle, ma sfortunato, te stesso con loro perdesti: sì tu sei vinto io son vittorioso o Tazio.

Taz. Si son prigioniero, son vinto, non da Roma sleale, ma da seверо fato, che così hà voluto (cari lacci però, che a mirare la bella Eraclea mi condussero)

Rom. E del fato, e di Roma prigioniero tu sei.

Taz. Restano le mie falangi.

Rom. Non sono estinti i miei campioni.

Taz. Sempre non è Marte benigno.

Rom. Per ora è certa la tua caduta.

Taz. (Per mirare Eraclea la benamici di bel nuouo)

(*Rom.* ...)

Rom. Ma senti o Tazio; segni d'animo eccelso scorgerai sempre nel Regnante latino, Romulo oprar saprà da generoso, e da grande; comanda, che tacino le tue trombe guerriere, e si ritirino l'armate tue squadre, che libertà ti prometto: io rapir non mi lascio dallo splendor dell'oro, ne punge avidità d'impero il mio cuore, onde nè tefoti ti chiedo, nè stati ti domando, altro costar non deue il tuo riscatto, che il ritorno de' tuoi Soldati a Sabina.

Taz. Rendi le rapite donzelle, e cangiate vedrai in vn tratto l'aste guerriere in pacifici rami d'oliuo.

Rom. Per vna sola pugnerei cento lustri.

Er. (Ma giammai per acquistarla)

Taz. Et io per vna sola fosterrei cento lustri cinto d'aspre catene il mio piede.

Er. (Caro Tazio)

Rom. Dunque taci, & alle leggi del vincitore t'acquieta. Che dite o bella Eraclea.

Taz. (Bella Eraclea? oimè)

Er. Che dico? che il cuore non si può diuidere, & ad vn solo si deue.

Taz. (E' mio al sicuro)

Rom. Ad vn solo? e a chi ò cara?

Taz. (Oh Dio troppo affettuoso gli parla)

Er. A vno che qui presente m'ascolta.

Rom. (Ah che parla per Tazio)

Taz. Temo che per Romulo sien queste voc)

Rom.

SECONDO

65

Rom. E' di Rege il vostro affetto?

Er. E rege glorioso.

Rom. (Dunque di me ragiona: gioisci mio cuore)

Taz. (Io resto deluso, me infelice)

Er. Ma questa gloria io l'attribuisco all'ardire, non alla fortuna.

Rom. (Io fui ardito in rapirla)

Taz. Io mi cimentai per racquistarla.

Rom. Principessa non siano di sfinge i vostri detti dichiaratevi vi prego.

Er. Già dissi che amo.

Rom. So che a voi non mancano adoratori.

Er. Vn solo ne gradisco.

Rom. Ma chi?

Er. M'inchino a V. M.

Rom. Ma sentite vorrei che dicessi...

Er. Che non deuo dichiararmi d'auvantaggio. [*nell' andarsene*] (ò silenzio che m'uccidi)

Rom. (O confusioni che mi rapire)

Taz. (O equiuoci che mi tormentate)

Rom. Sia il Re Tazio negl'appartamenti alla galleria contigui custodito, e feruito, e apprenda, che Roma trattar fa con decoro i prigionieri Sabini.

Taz. Operando in contrario dichiareresti tirannico il Dominio.

Rom. No perchè le catene, e le carceri son per i vinti.

Taz. I Regi benchè vinti non perdono il re-

il regio carattere ne si perde con la libertà del piede la grandezza dal cuore.

Rom. E i Monarchi di Roma benchè vincitori non s' insuperbiscono nelle vittorie, come i Re di Sabina nelle perdite. *[via]*

Taz. Così vuole vn' amoroso ma nemico destino. *[via con le guardie]*

SCENA QVARTA.

Talasio, Mirene, Mezio, e Tarpeia in disparte senza vederli.

Mez. *[I]* L fato di Roma troppo è superiore a quello di Sabina *[nell' uscire]* ma ecco la cara Mirene

Tal. Ora che siamo soli discifrate vi prego gl' enimmî delle vostre dolci parole.

Mez. (Dolci parole?)

Mir. (Cielo tu sij testimonio, che fingo allettarlo per opprimerlo)

Tar. (Talasio con l' amata Sabina! *[Nell' uscire]*)

Tal. Deh non prolungate con il silenzio il martirio a questo cuore.

Tar. (Affettuoso gli parla)

Mez. (Che risponderà?)

Mir. (Ah che troppa ripugnanza vi provo; ma rompasî l' argine alla modestia, e per gastigare vn temerario proferisca la lingua ciò, che il cuore non approva)

Tal. Signora parmi pocanzi auer ricevuto da voi segni di grata corrispondenza, dite, felicitar volete vn che v' adora?

Tar. (O empio)

Mez.

Mez. (Ah indegno)

Mir. E come volete o Caualliero , che resister possa vn cuor femminile alla forza delle stelle , che tanto felicemente influiscono a fauor di Roma , quanto malefiche si fanno prouare a' danni di Sabina (Oh Dio che parlo)

Mez. (Cieli ! che dice !)

Tar. (Amore ? che ascolto)

Mir. Rapite attendeuamo la libertà dalle nostre armi , ma queste superate dalle vostre l'istesso nostro Re c' imprigionano : tali accidenti a manifeste proue m' insegnano esser volere di quel Cielo , che tutto regge , che alla forza d' amore si ceda , e che per vinti si diano i nostri cuori a i vincitori Romani : Si son vinta così vuole il fato , son vostra o Talasio (Non ti offendo o marital decoro perchè simulato è il mio dire)

Tal. O voci che felicitate quest' anima .

Mez. (O parole che uccidete il mio cuore)

Tar. (O accidenti , che tradite il mio affetto)

Mir. (O finzione , che martirizzi il mio seno)

Tal. Ditemi dunque .

Mir. Tutta gioia v' ascolto .

Tal. Potrò questa sera restar fauorito d' esser ammesso alla vostra amabilissima conuersazione .

Mir.

Mir. |Questo sommamente desidero
(per ucciderti)

Tal. Sono al colmo della contentezza .

Mez. (Resto di fallo)

Tar. (Ardo di sdegno)

Tal. Verrò o cara .

Mir. Impaziente v'attendo .

Mex. (O impudica così tradire il Con-
sorte :)

Tar. (O temeraria così ingannare la
mia lealtà !)

Mir. Ma cauto venite vi prego , e per
la parte del Giardino .

Tal. Così farò .

Mez. (Non sarà vero , saprò preuenir-
lo , e vendicarmi) [*via*]

Tal. Parto felice .

Mir. Tale in questa sera mi spero an-
cor io . *Si salutano , e poi dice* (nella
tua morte)

Tal. Nell' andarsene vede Tarpeia , e
passandogli auanti gli dice vi riuersco
Signora Tarpeia non gli risponde poco
mi preme il suo sdegno . [*via*]

S C E N A Q V I N T A .

Mirene , e Tarpeia .

Mir. **Q** Viui era Tarpeia ! malto è tur-
bata , al certo sente i miei dis-
corsi con Galasio : Perchè così sospesa
quella giouine ? parmi assai oscurato
il serenò del vostro vago sembiante .

Tar. E non dourò alterarmi alla vostra
pre-

presenza, mentre siete la disturbatrice della mia quiete, l'origine de' miei tormenti, il torrente impetuoso, che con voi portate ogni mia felicità sommersa? Voi lusingate il mio amante, estinguerete ogni mia gioia, date vita a mille pene, e dovrò mostrarmi ridente in vederui? Sentite quello al quale promettesti pocanzi in questa sera segreti ragionamenti nelle vostre stanze, è mio amante, mio sposo, però o desistere...

Mir. Già compresi il fine del vostro discorso, ma sappiate...

Tar. Mendicate scuse, non voglio sentirle, lasciate prima...

Mir. Ascoltatemi, e poi deliberate: Ho parlato è vero con dimostrazioni d'affetto a quel Cavaliero, che vostro amante, e sposo esser mi dite, ho procurato allettarlo, e gl'ho promesso questa sera introdurlo nelle mie stanze.

Tar. E lo farete?

Mir. Certo che lo farò.

Tar. Ah Circe indegna.

Mir. Adagio, adagio, non tanto sdegno.

Tar. Ah sì mi scusi doue uo dire saggia Penelope.

Mir. Così appunto.

Tar. E posso vdir di più?

Mir. Di più certo.

Tar. E che?

Mir.

Mir. La sincerità delle mie azioni.

Tar. La reità de vostri pensieri.

Mir. Le risoluzioni d'onorata costanza.

Tar. (Oh finzion senza pari)

Mir. (Oh onore senza paragone)

Tar. In fine che volete concludere.

Mir. Mirate [*mette mano ad uno stile*] questo è vn ferro, (e sentite bene) questo trapasserà il petto di quel Cavaliero, che questa sera deue alle mie stanze venire; questo, (miratelo pure stupida) questo ferirà il suo cuore indegno, e coronerà con atto magnanimo la costanza d'onorata Sabina; però se voi come dite l'amate, se a voi è destinato in Conforte, fate, che alle mura del mio albergo non s'accosti, e se pure auuicinar ci si vuole come Tempio dell'onore lo reuerisca, e l'adori, che in altro modo prouerà dalla Divinità di sì gran Nume per mezzo di questa destra vendicatrice il gastigo al suo temerario ardimento.

Tar. Voi volete ingannarmi.

Mir. Venga venga il sacrilego, e voi seguitatelo, che refterete chiarita.

Tar. Dunque l'abborrite?

Mir. Più dell'istesso Inferno.

Tar. Dunque furon finti i vostri vezzi?

Mir. Qual Sirena per dargli morte.

Tar. Concedetemi, che genuflessa...

Mir. O questo no.

Tar.

Tar. Che almeno con ossequioso abbracciamento vi dia vn attestato del mio estinto degno, e d'vn cordialissimo affetto alla vostra onorata virtù.

Mir. Le Dame Sabine non fanno cedere alla viltà d'indegni affetti, fanno ben fingere onoratamente per réprimere i feruidi bollori d'vn cuore impudicamente appassionato: Lo prouerà Talasio, se voi cortese intender non gli farete, che alle mie stanze non s'accosti; in quelle non arde scintilla ben piccola d'illecito fuoco, vi risplende bensì luminosa la face d'onorato Imeneo.

Tar. Voi mi rapite gli spiriti con la nobiltà delle vostre parole.

Mir. Non faccia lo stolto in non obbedire a' vostri auuertimenti, non lo trasporti cieca passione, apprenda grande il suo rischio, che se viene sì vedrà priua caduto, che giunto al precipizio.

Tar. Penserò ciò, che mi stia bene di fare.

Mir. Basta a me che sappia, che nelle mie stanze si spengono non s'accendono le fiamme di quell'amore, che egli conserua nel petto: Vi lascio ac- ciò possiate risolvere. Addio.

Tar. Resto adorando in voi il più bel raggio diuino, che è quello dell'onore. Tarpeia, che farai? Se taci il fello- ne è punito, il traditore è castigato,

ro, tu sei vendicata; o cara, o soave vendetta! Tacciasi pure, e nel proprio sangue intriso spiri l'empio l'anima traditrice: Ma morto Talasio eccomi prima vedoua, che sposa, priua di quegli, che piu volte il chiamai l'anima mia, & esso pur anco mi disse esser io l'anima sua; ma di presente sacrilego violatore di fede m'abborrisce, mi sprezza: Oh scambievoli affetti delusi, oh mia fede tradita! Tacciasi pure, e cada scempio di giusto ferro il traditore: No no si faccia auuissato, e viua, che vinto dalla mia pietà tornerà a quegli affetti... E la sua slealtà merita questa cortesia? No mora; viua: oh morte, oh vita, che se in vn laberinto di pensieri mi ponete, con vn inferno d'amorose passioni mi tormentate.

S C E N A S E S T A.

Gilbo solo.

DA poi che gli è in Roma queste madette Sabine io cammino sempre come quelli, che anno paura de' birri, perchè i spirito, che non me n'arriui qualchuna a ridosso, e mi dia vno sbirleffe: E si tratta, che l'anno le mane così leggieri, che ne anche se le fussin fatte di vento l'arriuerebban così presto addosso. Domin se l'erano così arrabbiate in casa loro, o pure se quest'aria l'ha fatte diuen-

diuentare? Se tutte le Donne di Sabina son così e bisogna, che vi sia maggior guerra tra marito, e moglie, che tra 'l cane, e 'l gatto: O va pigliane vna per moglie, egli è il vero modo d' andare in prigione, e allo spedale il terzo giorno: Sino all' andare in prigione pur pure la si potrebbe comportare, perchè l'è vfanza che corre, e più d'vno potrebbe farmi fede, che per le foggie della moglie gli toccato a stare delle settimane o al buon ritiro, o alle buiose; ma quell' andare allo spedale perchè la moglie t'abbia rotto il capo la mi parrebbe nuoua nuoua, e farebbe più la vergogna, che il danno; insin che la strepitassi con le parole, e anche, che la mi serrassi fuor di casa me ne contenterei, perchè delle volte bisogn' esser persona discreta, e dalla discretezza se ne caua dell' utile, ma quell' esser anco picchiato, e auer come dice il prouerbio buffa, e corna la mi dispiacerebbe, e pure a pigliare vna di queste Sabine la non si potrebbe sfuggire, perchè i l'ho per dell' vinore dell' altre Donne per l'appunto e che l'abbino il vizio del dare per vantaggino. Pouerì Romani so che vi siete apposti. *[In questo arriva Celindo, e non offeruando Gilbo dice da se come segue, ma Gilbo vedutolo interrompe il suo discorso, e lo guarda]*

Celindo, e Gilbo.

Cel. **D**A che io sono in Roma non ho ancora avuto vn' ora di quiete, e poi chi fa visaccio di quà, chi borbotta di là, da quell' altra parte chi grida, che a dirlo giusta mi par d'esser proprio nell' Inferno.

Gil. Ben trouato ragazzo? d'onde diuol sei tu uscito? alla cera tu m'hai proprio viso di Sabino? mi son' io apposto?

Cel. L'è così per l' appunto: a te io non domando se tu sei Romano, o Sabino, perchè in Sabina noi non c'abbiamo questa sorte di mostacci; scontraffatti.

Gil. Sta a vedere, che la madre natura per far voi altri arà preso il modello del dì delle feste.

Cel. La l'ha ben preso, e s'io fussi brutto come te mi vergognerei a parlare.

Gil. La consiste nell' opinione bast' essere huomini di garbo.

Cel. O ve che huomini di garbo, mario-li rubadonne.

Gil. Quand' e si ruba per bisogno non è mai nessuno, e poi senza rubare vn poco non si può ire innanzi, n'auiamo bisogno delle donne, e ce le fiam prese, gli è ben vero, che l'è un' incetta da rimetterci il capitale.

Cel.

Cel. Come dire.

Gil. Le sono vna razza di donne così arrabbiate, ch' i ne disgrado i cani quando sono stati tre mesi senza bere.

Cel. Ma non annellin ragione.

Gil. Io non so se l' abbin ragione, o torto, e non lo vuo stare a disputare, i so bene, che quando si troua chi fa delle carezze, e dà da mangiare anco le bestie vi s' accomodano.

Cel. A Sabina non gli mancavano commodi, onori, e ricchezze.

Gil. Oh questo è il solito di tutte le donne quando le sono in casa il marito, le dicin sempre, che la casa di doue le son' vscite è una magona, e che se le scopriressino il tetto vi pioverebbe l'oro, ma dimmi vn poco eranellin così anche prima.

Cel. La natura non si muta mai.

Gil. I lo so da me, che la natura le non la mutan mai, al più al più la s' accresce; io ti domando se le danan delle picchiate in Sabina come le fanno in Roma.

Cel. Le Dame onorate non danno in queste leggierezze.

Gil. I l' ho per fauola, ho sentito, che i pugni, che le mi dettano nella baruffa eran molto graui; ma tu, che sei del medesimo paese mi potresti ben fare vn po di seruizio, e dirgli, che le m' auel-

fin compassione, e poi noi saremo amici.

Cel. Rispettate come tu deui, e seruire con puntualità, e ti faranno cortesia, e non oltraggio.

Gil. O in quanto a quella di seruirle tu non me la ficchi seruir donne, guarda; farebbe il modo di farmi morire in tre giorni.

Cel. E perchè.

Gil. Sai tu, che chi sta con loro mangia poco, e non dorme punto: tutto il giorno vn'imbasciata alla Signora tale, mandare per la moda della cuffia alla Sgnora quale, poi a quel Merciaio per la cresta, a quell'altro per la trina, e per vantaggino infino a mezza notte confitto in un terreno à aspettare, che la Padrona finisca di giocare, e sa tu le non anno punta di discrizione.

Cel. Queste son cose conuenienti a tutte le Dame, e l'vsanza comporta così.

Gil. Bisogna, che questa madonna vsanza sia vn'cetsuello molto strauagante, perchè la fa fare delle cose strampalate, e in quant' a io come i piglio donna, non vuo che la mia sposa facci altra vsanza, che quella del Capo Nascente.

Cel. Perchè questa, e non l'altre?

Gil. Perchè mi par che questa abbia troppo il bel nome: quel Capo Nascente
inter-

intorno alla testa delle Donne, doue vi nasce sempre de' grilli, mi par troppo ben detto.

Cel. Tu non finiresti mai di dir degli spropositi.

Gil. Ora ch'io sono in chiauue assicurati pure, ch'io direi bene, e direi il vero, e non degli spropositi.

Cel. Discorri pure quanto tu vuoi, ch' i non ti vuo più sentire, e voglio tornarmene alle stanze della mia Padrona.

Gil. Aspetta vuo venire anch'io a fatti compagnia, ma si' trouo qualche Sabina. ti lascio subito.

Cel. Vieni, e non auer paura.

S C E N A O T T A V A.

Eraclea, Romulo, e Mexio in disparte.

Mez. **O** Ve non vorrei sempre la fortuna mi porta.

[*Nel vederli, e si ferma.*]

Er. Quest'occhi, che parlauano ne meno intendesti?

Rom. Lo splendore, che da quelli uscìua abbagliando il mio intendimento non mi permetteua distinguere il vero.

Er. E le mie parole?

Rom. Me le rappresentò così oscure vna gelosa passione, che se fussi stato vn Edipo non auerei potuto arriuare la dubbiezza di qui sensi.

Er. Dissi pure chiaramente che amauo.

Rom. Questo l'intesi.

Er. Dunque di che dubitare?

Rom. Dell' oggetto che amavi.

Er. Ma soggiunsi, che era iui presente.

Rom. Ma io solo non v'ero.

Er. Altri non v'era che il Re Sabino.

Rom. Et a quello credei i vostri amorosi accenti inuiati.

Er. (Pur troppo era vero) Il credere oggetto del mio amore vn vinto, vn prigioniero è vn tacciar di viltà l' animo mio.

Mez. (Infelice mio Re, che ascolto)

Rom. Dunque non l'amate.

Er. Ch' io l' ami ! (Vuole il cuor che l' adori)

Mez. (Ingratissima Donna)

Rom. Dunque sperar posso...

Er. Il mio amore?

Rom. Sì.

Er. Sincerissimo sarà sempre (ma al Re Sabino)

Rom. Oh fortuna senza pari.

Er. (Oh finzion senza esempio)

Mez. (Oh infedeltà senza paragone)

Rom. Ma, che certezza me ne date.

Er. Venite questa sera alle mie stanze, che la riceuerete da questa destra (armata di vindice ferro)

Mez. (E' l'istesso concerto di Mirene; oh donne senza fede)

Rom. Verrò tutto festoso.

Er. Vi riceuerò tutta lieta.

Mez.

S E C O N D O 79

Mez. (Mi sento tutto riempier d'orrore.

Rom. Con questa promessa animate i miei spiriti !

Er. In questa venuta conoscerete il mio affetto .

Mez. (Con questo concerto s'estingue il nostro onore) .

Rom. Principessa nell'impazienza di presto rivederui per breu' ora vi lascio (me felice se non mentisce)

Er. Andate felice (misero se ci viene)

Mez. (Sventurati se ciò fia vero)

S C E N A N O N A 80

Eraclea, e Mezio.

Er. (**E** Cco quegli , che tutto a Mezio Curzio si rassomiglia)

Mez. (Questa è pur quella , che al Re Sabino era destinata in Consorte)

Er. (Vorrei assicurarmi se fusse per accertarne Mirene)

Mez. (Come dunque può tradirlo ?)

Er. Chi siete voi , che così attentamente m' osservate ?

Mez. Vn' auanzo della sventura dalla quale ogni giorno più sbalzato mi vedo con strani colpi tra mille infelicità , e miserie .

Er. Con forte feudo di sofferenza schermir vi potrete dalla dlei perfidia .

Mez. E' difficile , perchè son colpi inuisibili , che penetrano l'anima .

Er. Voi mi faretti ridere ?

Mez. Et io ho le lacrime su gl'occhi, e un fiero martire nel cuore.

Er. E la cagione?

Mez. Non posso dire da vantaggio.

Er. Da qual nazione traesti l'origine?

Mez. Poco rilieua il saperlo, anzi mi vergogno a dirlo.

Er. Perchè?

Mez. Perchè ritrouo al presente pieno d'infedeltà quel sesso, che da me, e da tutta la mia Patria era stimato il vero ritratto dell'onore, e della gloria.

Er. (Questo è Sabino al certo, e sentiti i discorsi passati con Romulo condanna per rei i miei sentimenti su l'apparenza del mio finto parlare)

Mez. (L'ho arriuata su'l viuo perlochè va pensando alla risposta).

Er. Non sapete che può facilmente vmanno pensiero ingannarsi.

Mez. L'occhio quando vede, le orecchie quando sentono difficilmente s'ingannano.

Er. (M'apposi al vero) E pure voi vi fiete ingannato, e di gran lunga. Addio.

Mez. Adirata mi parla, sdegnata si parte, dicendomi, che m'inganno! E pure vdi, che questa sera Eraclea, e Mirene attendono alle loro stanze l'vna Romulo, l'altra Talasio: E potrò essermi ingannato? Lo vedrò, lo vedrò, e me felice se ciò sia vero. Ma ecco Romulo con Talasio. SCE-

SECONDO 81
SCENA DECIMA

Romulo, Talasio, e Meksio.

Rom. **O**gni gioia più lieta corre ad arricchire di contenti il mio cuore.

Tal. Mio Re non sono minori di quelle di V. M. le mie allegrezze.

Rom. S'è fatta vostra Mirene?

Tal. Questa sera sarò annello con amorosa confidenza a parlargli.

Rom. Et io nell'istesso modo a segreti ragionamenti con la bella Eraclea.

Mex. (Questi non sono enimmi, o tradimenti, o confusioni) [via]

Rom. Finalmente sdegno femminile presto si smorza.

Tal. Vincesi con affettuosa ostinazione ogni cuore più duro.

Rom. Molte volte percossa rende fuoco benchè fredda vna selce.

Tal. Ben lo sapeuo, che auerebbero in fin ceduto.

Rom. Bella anzi bellissima Regina, e che offerir potrò in olocausto al nume della tua bontà per ricompensa di grazia tanto singolare.

Tal. L'Imperio di Roma non è a bastanza?

Rom. No perchè di più Imperj è degna.

Tal. Supplirà l'affetto del vostro regio cuore.

Rom. Vn solo cuore a chi molti ne tien per schiaui!

D 5 *Tal.*

Tal. Tutta la Maestà Vostra.

Rom. Non so: andrò, gl' offerirò il regno, il cuore, e tutto me stesso: Ore volate.

Tal. Momenti sparite.

Rom. Già il Sole si è nascosto.

Tal. La notte è comparsa.

Rom. I contenti s'auvicinano.

Tal. Le gioie s'appiessano.

Rom. I cuori son pronti.

Tal. Sicure le promesse.

S C E N A V N D E C I M A.

Notte.

Giardino con veduta d'vn Palazzo.

Laurindo solo.

L' Andare al buio è vn porsi a rischio di stincarsi: Ma ch'importa ci pensera il Medico di Corte; ch'ha egli a truffar la paga? Il negozio che ho da fare richiede oscurità, e se va bene mi busco di mancia vna collana d'oro. Quel Sig. Re Sabino, che è prigioniero nelle stanze della Galleria vorrebbe, ch' i gl'apriessi vna porta, che corrisponde all'appartamento delle donne, e io per la gola della collana glie n'ho promesso, e son venuto solo, e al buio per questo giardino, acciò nessuno mi vegga, sapendo vn nascondiglio d'una scala segreta, che giusto conduce al posto: Sento però vn certo rimorso, che mi dice Laurindo auerti bene a quel che fai: Notte, segretezza,

stan-

stanze di donne, Re nemico, e prigioniero son circostanze da pensarui bene, potendo farmi incorrere nella disgrazia del Padrone: Ma vna collana d'oro è vn bel regalo, a solamente nominaria sento tutto rallegrarimisì il cuore: animo animo Laurindo, che potrai sempre scusarti con dire, che il Re Romulo t'ha comandato di seruire, e obbedire al Re prigioniero in tutto quello, che voleua. Andiamo dunque allegramente.

SCENA DVODECIMA

Tarpeia sola.

NOn merita pietà l'ingratitude del perfido Talasio, troppo è reo nel tribunale d'amore: Compatitemi, e soffrite (così mi disse da me pocanzi incontrato) che deuan ceder le Stelle al comparir del Sole: E queste parole uscirono dalla bocca di quel Tala.... Taci mia lingua innocente, proferir più non devi nome così sacrilego. Intendo, intendo Sole è Mirene la forestiera, e Tarpeia è la Stella. Sarò non vna Stella, ma vna funesta Cometa in presagire la tua caduta, ne mirerai quel Sole, che adori, che con gl'occhi eclissati dal pallore di morte: caderai non già per mano d'onestà Sabina, ma trafitto dal ferro di questa destra adirata. Compatitemi, e soffrite, che douon ceder le Stelle al comparir del Sole! Sei vn'empio, vn traditore, vno

spergiuro; empio, che laceri il mio cuore fedele con la tua ingratitudine, traditore, che rendi disprezzi per affetti, spergiuro, che manchi di fede al mio amore, e douerò compatirti, e soffrire? No no non soffrirò vn sacrilego. *Qui mi nascondo, l'attendo, preuengo Mirene, e l'uccido. [si ritira a man destra in principio della scena]*

SCENA DECIMATERZA.

Mezio.

Oh come frettoloso corre l'Huomo al suo precipizio! Da questo luogo oue stretto farò a rauuiare con l'altrui morte il mio cadente onore, in vece di ritorcere il piede ve l'ha spinto veloce non so quale occulta, e fatal violenza. Giungete tenebre sospirate giungete, e se impaziente pareamai, che il Sole rinouando l'antiche marauiglie sdegnassi tramontare all'Ocasso, ora che giunte siete coprendo con sì oscura cortina la bella faccia del Sole, par che ne senta rammarico il mio cuore: che cosa è mai questa?

SECONDO 85
SCENA DECIMAQVINTA.

Tarpeia, e Mezio.

Tar. (P *Armi sentir romore*)

Mez. Grande strauaganza in vero,
sperare, e temere, ardire, e non volere.

Tar. (Non mi sono ingannata qui v'è
vno)

SCENA DECIMAQVINTA.

Mirene alla finestra, e detti.

Mir. L' Ora s'auuicina, offeruerò se
odo gente, o far cenno ve-
runo, credo, che la sua sposa gl'auerà
detto che non ardisca venire, pure
voglio attenderlo, che l'ho conosciuto
temerario da non obbedire.

Mez. Ma che dubitare? Vdij il tutto,
e se Romulo a quella d'Eraclea, Ta-
lasio deue questa sera esser' ammesso
alla conuersazione di Mirene.

Tar. (Parmi sia stata nominata Mirene)

Mir. (Ho sentito proferire il mio nome)

Mez. Come dunque potè dirmi la
Principeffa; che m'ingannauo?

Tar. (E' il traditore sicuro)

Mir. (E' del certo Talasio)

Tar. (Offeruerò con ogni attenzione.)

Mir. Attenderò con ogni diligenza.

Mez. Quà vi è gente, tacito il tutto
intenderò.

[*Si ritira a man sinistra vicino all'vditorio*]

Talasio, e detti.

Tal. **E** Ccomia quelle mura, che racchiudono il mio bel Sole.

Mir. E meglio, che faccia cenno se sarà lui m. risponderà: zi, zi.

Tal. Questo è vn cenno.

Tar. (Che segno sarà questo!)

Mez. (Parmi gente alla finestra dell' appartamento di Mirene, & abbia accennato: sarà forse l' infedele),

Mir. Talasio:

Tal. (E già pronta?) Eccomi a vostri comandi. (Me felice)

Mez. Non m' ingannai, e giunse ancora l' amante: Che farò?)

Mir. Arguimentate pure da questa prontezza come viueuo impaziente in attenderui.

(*Tar.* (Come ben finge))

(*Tal.* Non credo ancor io auer ritardato i passi in venire a riceuer le vostre grazie tanto sospirate.)

Mez. (E sarà questo vn inganno?)

Tar. (Non ti vanterai del fine).

Mez. (Non goderete o indegni).

Mir. Faccio ritirar mia figlia, e vengo ad aprirui.

Tal. Conoscerete chi sarà Talasio.

Mir. E voi Mirene. [*si ritira*]

Mez. (Ambidue Mezio Curzio)

Tar. (Oh Dio che mutazione fa tutto

tre-

tremante il mio cuore!) [*finge andare avanti, e poi torna in dietro*]

Mez. Ucciderò prima costui, e poi l'indegna Consorte. [*s'avvanza*].

Tal. Ma qui parmi veder vn che m'offerua.

Mez. (Così si faccia)

[*Impugna la spada, e va verso Talasio*]

Tal. (Tu mi tradisci o sdegno).

[*sta fermo*]

Tal. Viene verso di me, sarà qualcuno, che va alle sue stanze.

Mez. (Se gl'occhi non m'ingannano si nasconde)

Tal. Mi ritiro tanto che passi. [*entra a man destra in fondo della scena per dove sarà venuto*]

Tar. (Tu la vuoi vinta, io ti cedo o amore) [*s'avvanza*]

Mez. (Lo seguirò)

Tar. Talasio?

Mez. E' già scesa ad aprire!

[*Resta sospeso, e torna indietro*]

Tar. (L'auuiscrò a mio dispetto, perchè così vuole un' amoroso destino)

Talasio dico.

Mez. (Ma questa non è la voce di Mirene)

Tar. Sentite bene chi vi parla.

Mez. (Che sarà)

Tar. Se voi non partite immantinentemente da questo luogo in vece di Mirene in-

con-

contrerete la morte, fingerà d'accogliervi, ma per inuolarvi alla vita.

Mez. (Che sento!)

Tar. Voi credete, che v'ami, e v'odia a morte, finge allettarvi per uccidervi, se qui vi tratterrete lo conoscerete a vostro malgrado.

Mez. (Disse il vero la Principessa, che m'ingannauo.)

Tar. Partite dico senza dimora.

Mez. (Questa voce, che mi parla è scesa dal Cielo intestimonio della fedeltà di Mirene: inspettata fortuna! quando credeuo mirare estinto il mio onore, lo vedo più glorioso risorgere.)

Tar. E ancora state dubbioso?

Mez. Chiunque voi siate, io non son Talasio.

Tar. Oh Cieli, che errore è stato mai questo!

Mez. Viresto però a maggior segno obbligato di così caro auviso, ne cosa più grata....

Tar. Oh Dio sentite voi siete stato ingannato. (Ma ecco un lume non voglio esser conosciuta)

[Si ritira al primiero posto]

Mez. Gente che sopraggiunge, mi ritiro tanto che passi: Adorata Mirene:

[Si ritira anch'egli al suo posto]

SCENA DECIMOTTAVA.

Gilbo lanterna, e detti.

Gil. **P**Oh che buio nero: Se in questa notte tenebrosa tu non auenì il lume messer Gilbo com' andau' ella: oh cancherò se spento, ci vedrò negl' orecchi, ora sì che mi rompo il collo da vero.

Tal. [*Esce dal suo posto*] Costui ancora qui si trattiene?

Gil. S' i trouassi chi mi dessi vn po di lume la farebbe vna carità sbardellata.

[*Va brancolando*]

Tal. E' meglio, che lo faccia partire.

Gil. Se fusse il tempo delle lucciole non me ne mancherebbe sicuro.

Tal. Ma non voglio far rumore, aspetterò, che se ne vadia.

[*Si ritira ptr doue venne*]

Gil. Qui bisogna risoluersi, perchè s'io indugio quel barone del cuoco nù mangia la mia parte, e tanto bisognerà, che me ne vadia al buio, e non cenerò: Orsù all' vfanza de' ciechi taston tastoni: o lucciole benedette doue siate, che se tirassin dieci tramontane non v' è pericolo, che le vostre lanterne si spenghino; sebbene anco quelle de gatti non son minchione.

[*Arriua a Mezio*]

Mez. Torna in dietro.

Gil. Volentieri, che manco seruizio poss'

iofargli, che andarmene da vn' altra parte; ho sempre sentito dire, che di notte bisogna auere poche parole, e buone. [*Arrina a Tarpeia*]

Tar. Di qui non si passa.

Gil. Anderò di qualsù: oh ci son dato questa sera: costoro non son qui per pigliar aria, e il Diauol m' ha fatto spegnere il lume. [*Arrina a Talasio*]

Tal. Ferma li.

Gil. Ecco fatto: Questa è la guardia sicuro: qualche lauorino da quest' ora: buona notte, buona notte Caporale.

Tal. Che pretendi da questo luogo.

Gil. Io! non pretendo nulla.

Tal. Come nulla se è tanto, che qui ti trattieni.

Gil. Il buio mi ci fa stare, che non trouo la strada a vscire da questo giardino.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Mirene esce con stile alla mano, e detti, tutti al suo luogo.

Mir. C Vore o Mirene.

Tal. C (Questo è qualche buffone di corte) va per i fatti tuoi.

Gil. Volentieri, ma verso doue ho io a ire, se da per tutto v'è il chi va li.

Tal. Va doue t'aggrada.

Gil. Eh appunto verso i gradi; voi non siate pratico del luogo: in questo giardino non c'è gradi: io ho però paura, che costoro sien qui per fare i gradi, e le cornice a qualcuno. *Mir.*

Mir. Zi zi doué siete.

Gil. To to vn che chiama lo zio.

Tal. Zi zi son qui.

Gil. Questo è vn altro Zio; lo diceuo, che non eran qui per pigliar aria: Caporale ora è tempo.

Mir. Venite.

Tal. Vengo.

Gil. Oh che Zii vituperosi.

Tar. Io non so che risolvere:

Mir. [*Trova Gilbo, lo prende per un braccio, e dice*] Proua o empio quel gastigo, che meriti [*crede ferir Talasio, e colpisce nella lanterna di Gilbo, che si butta in terra, e dice.*]

Gil. Ohi ohi pietà, miseticordia, non son lui Signori Zii, son io.

Mir. Non è Talasio? Celindo vn lume.
[*Ciascuno si ritira al suo primo posto*]

Tal. (Contro di me!)

Mez. (Onorata Mirene)

Tar. (Io son piena di confusione, di timore, e di sdegno)

Mir. Celindo dico presto vn lume.

Gil. O pointerà mia Signorà madre, chi ve l'auessi mai detto.

SCENA DECIMANONA

Cel. **E** Ccolo: oh quanta gente: salua salua.

[*Lascia il lume a Mirene, e fugge*]

Mir. Seruo infelice innocentemente ferito.

Gil. il

Gil. Innocenza m'incupola.

Mir. Ma rotto è il ferro lodato il Cielo, tu non sei ferito.

Gil. Come non son ferito! son ferito, feritissimo, e già sento lo spirito che fa la dipartenza col corpo dalla parte di dietro.

Tal. (Contro di me eran destinati quei colpi!)

Mir. Dico, che spezzatosi nel colpire la lanterna ha sdegnato tingersi nel tuo sangue innocente.

Gil. (*s'alza*) Dite voi da vero? ò benedetta lanterna, vira del pouero Gilbo ti bacio, ti ribacio, e t'arciribacio.

Tar. (Oh inpensati accidenti.)

Mez. (Oh inaspettate fortune.)

Mir. Oh strauagante successo.

Gil. (*guarda intorno la scena, e poi dice*) Non occorre stralunare gl'occhi Zij maladetti: Io vi vuo aggiustare: al Re camminando, e glie ne vuo contar tutta sebben dormissi sul sessantesimo sonno.

Mez. (*se gli accosta, e sotto voce dice*) Taci o sei moeto.

Mir. Nò sentimi (*posa il lume*) questo cerchio d'oro è tuo, e non palesare ad alcuno quanto è succeduto.

Gil. Messer no, Sig. no: non vuo niente, volermi ammazzare, e poi auere a star zitto.

Mir.

S E C O N D O 93

Mir. È stato per errore, e tua fu la colpa che qui venisti.

Gil. O via almanco datemi l'anello.

Mir. Tacerai.

Gil. Illustrissima madonna sì.

Mir. Prendilo.

Gil. Buona notte alle Signorie loro.

C E N A V E N T E S I M A

*Talasio, Tarpeia, Mirene,
e Mezio in disparte.*

Tal. (Io son restato stordito.)

Tar. Come lo rende attonito la maraviglia.

Mir. Vedesti o Tarpeia la verità, delle mie parole, la sincerità delle mie azioni.

Tar. Veddi lo spergiuro a bastanza mortificato se non punito, e qual confusione gl'agiti il pensiero voi medesima giudicatelò. *(accenna Talasio)*

Mir. Mirami o empio, mirami pure, e conoscerai Mirene moglie di Mezio Curzio Sabino, che vale a dire la più pudica fra le donne, la più costante fra le maritate: ringrazia ringrazia il Cielo, che sortire non ha fatto il mio intento per non far perire vn innocente qui a caso trouato. Ma giuro di nuouo per tutte le Deità Celesti di non cessare di perseguitarti a morte fino a che tù non desisterui di perturbare la mia quiete, d'insidiare il mio onore.

Tar. Grande affetto di questa Dama verso

so di voi o Signor Talasio, me ne rallegro, e vi compatisco, perchè deon ceder le Stelle al comparir del Sole (Quanto parto sodisfatta.)

Tal. Non posso più sostenere vn tanto affronto.

SCENA VENTESIMAPRIMA.

Mirene, Mezio.

Mir. **C**Om'è partito mortificato. (ma ecco quegli, che tutta porta nel volto l' effigie di Mezio) Discacciate omai o Cavaliero quell' ombre, che la verità mi celano ! dite siere voi...

Mez. Si cara Mirene son Mezio Curzio, son quello che per tant'anni da voi lontano ora con dolci, e sospirati amplessi vi stringo.

Mir. Oh Dio perchè tosto giunto non palesarui alla vostra Consorte, e permettere, che tanto tempo martirizzato restasse da penoso tormento il mio cuore.

Mez. Forza di gelosia a ciò m'astrinse.

Mir. Dubitar della mia fede?

Mez. Temeuo l'altrui violenza.

Mir. E la mia fermezza?

Mez. Ma la mia lontananza?

Mir. Mai pote cancellarmi dal cuore il mio Mezio.

Mez. O amore inpareggiabile ! fedele vi adoro.

Mir. Più che mai costante v'accolgo.
Licina Licinia vieni a basso. SCE-

SCENA VENTESIMASECONDA.

Licina, e detti.

Lic. (*D* *I dentro*) Eccomi s'ha da far veglia nell' orto?

Mez. Che tormento io vedere, ne potermi scoprire alla figlia.

Mir. Fosti a Sabina.

Mez. Vi fui, e qui condussi Licinia.

Mir. Che dite di questi accidenti, e del barbaro tradimento de' Romani.

Mez. Molto dispiacemi la prigionia di Tazio, ma non per ciò conuien disperare.

Lic. (*Esce*) Son qui mia genitrice.

Mir. Abbraccia chi ti diede l'essere per questo tu viui.

Lic. E' forse il mio caro Padre.

Mez. Si cara figlia amata Licinia.

Lic. Caro caro: lo diceuo ben io, che quando gli parlauo sentiuo vna cosa al cuore, che tutta mi consolaua.

Mez. E' forza piagner per tenerezza.

Mir. Non è solo il tormento fa lacrimare anco la gioia.

Lic. Ora sì che son contenta, andiamo in casa, che l'aria non ci facci male.

(*Prende il lume*)

Mez. Andiamo.

Mir. Vi seguo.

Lic. E io non vi lascio.

Mez. Contenti non più, che troppo angusto è il mio petto per capirui.

Mir.

Mir. Gioie fermateui, che non è capace il mio cuore per riceuerui.

SCENA VENTESIMATERZA.

Appartamento di Eraclea con tauolino sopra cui scettro, e corona come sopra, un candelliere, e uno stiletto.

Celindo, e Laurindo.

Cel. Come c'entrate Signor Romano in questo luogo?

Laur. (O questa m'è giunta all'improvviso, non mi credeuo, che in queste stanze ci fusse gente sù quest'ora.)

Cel. Non occorre fare smorfie: rispondete.

Laur. (Qui b'sogna trouare vn'inuentione) Tenghiamo ordine noi altri paggi di seruire a forestieri, e io in particolare, e però ero qui venuto per offrire alla Signora Principessa Eraclea la mia seruitù.

Cel. La Signora Eraclea, e la Signora Mirene le seruiamo tutte due noi, però non occorre, che V. S. s'incomodi.

Laur. Me n'andrò dunque da questa porta quà, ch'è la più breue.

Cel. Così potete fare.

Laur. Seruitor di V. S., non s'adiri, che non son, che per obbedirla.

Cel. A buon viaggio; gl'ho pur messo paura.

Laur. Tanto mi basta, perchè aprirò questa porta, ch'è quella appunto, che desidera il Re Tazio per venire in questi appartamenti.

SCE-

Eraelea, Celindo.

Er. **C**elindo andate alla porta, e se-
sono dimandata auuifatemi.

Cel. Così farò.

Er. A te nume Sourano dell'onore, a
voi amiche deità dell'amicizia, e della
fede il difender s'aspetta la giustizia
della mia causa: s'auuicina l'ora fatale,
in cui sacrificar si deue sù l'altare del-
l'innocenza vn traditore; traditore reo
di più colpe, d'onore, d'amicizia, e
di fede. Stelle, che in questo punto
siete le mottrici degl'vmani accidenti
riguardate vi supplico con aspetto be-
nigno questa infelice, ma generosa,
che a prò della patria, e dell'onore
trattar deue interessi cotanto ardui,
imprese tanto difficili. Già sento ani-
marli il cuore, inuigorirsi la destra,
colma di sacro furore impugnò il ferro,
e attendo il fellone. Ferro, caro fer-
ro, degno ministro d'azione così ma-
gnanima, e giusta, spero che tinto di
sangue del Tiranno suenato a memo-
ria perpetua appeso refterai nel Sacro
Tempio, acciò imparino i mortali, che
il fondare la grandezza sopra la base
della lasciuià, e del tradimento è follia,
nascendo appena che si vede estinta,
e nella propria sua base sepolta.

SCENA VENTESIMAQVINTA.

Celindo, e detta.

Cel. **S** Ignora il Re di Roma è alla porta di queste stanze non ho voluto dargli l'ingresso prima di recarvene auuiso.

Er. Ben facesti, farò io a riceuerlo, ritirati, che altro non mi occorre.

(Nasconde il ferro)

Cel. Obbedisco, e giacchè ha detto non voler altro me ne vado ratto ratto a dormire.

Er. Nascosto è il ferro, prendo il lume, e vado ad incontrare il Tiranno: Strani diuersi pensieri! egli vien tutto ardente d'amore, io l'attendo tutta sdegnato, egli pensa delizie, io macchino vendette, egli crede dar vita al suo regno, io spero d'annichilarlo: oh non mai più vdite strauaganze!

SCENA VENTESIMASESTA.

Tazio, e Laurindo.

Lau. **S** Ignore questo è il luogo ma non v'è più lume.

Taz. Non importa, parti, e ti ringrazio.

Lau. E io gli resto con obbligo del regalo, ma vedete io non ho aperto, e non so cos'alcuna.

Taz. Non temere, va pure.

Lau. Son sempre a suoi comandi (il servizio è fatto, e la collana è mia)

SCENA VENTESIMASETTIMA.

Tazio solo.

Queste son che sono le stanze, che abita Eraclea, e ora mercè l'industria di questo valletto io le premo, e le calco. Ma qui non sono che muti orrori: occupa alto silenzio tutte le stanze. Che già sia Eraclea a dormire non posso crederlo poichè non è molto auanzata la notte [*va tastando*] Questo è vn tauolino; questa... vna corona? vno scetro ancora? Oh Dio! queste sono insegne reali? Il mio presagio s'auuera; Eraclea è fatta sposa di Romulo. Ah ben conobbi pocanzi dal suo parlare enigmatico, ch'auera cangiato cuore, e col cuore il pensiero. Folle chi si fida di femmine! sono mutabili qual foglia al vento, ne potè mai vantarsi la costanza d'auer tenuto lungo tempo nel d'loro cuore la sede: e sia possibile, che Eraclea tradisca il suo Re? Ma eccola che viene, oh Cielo, e feco è Romulo! Gelosia tu mi lasci la vita? Vita tu resti a così eccessiuo tormento per maggiormente angustiar mi? Tacito mi nascondo, diligente offeruo per effettuare ciò che saprà somministrarmi vn disperato furore.

(Si nasconde vicino al tauolino)

SCENA VENTESIMAOTTAVA.

Eraclea, Romulo, e Tazio.

Er. **L'**Onore ch'io riceuo in questa sera mio Re è così grande, che non permette alla lingua esprimerne l'obbligazioni, e in vece delle parole esce sù l'volto a far le parti douute vna reuerente confusione.

(Va a posare il lume, e vede Tazio.)

Rom. Che grazia, che modestia.

Er. *(V'è Tazio! ora sì che prende ardire il mio cuore.)*

Taz. *(Mi ha veduto, e mi ha fatto non so che cenno.)*

Er. Vorrei essere vna Diuinità per potermi seruire delle Stelle a formar caratteri da publicare in tutti i secoli questi momenti, che se bene composti di tenebre, meritano esser notati con chiari segni di luce *(ma luce di lampo precorritrice del fulmine)*

(Rifa cenno)

Taz. *(Rinuoua i cenni, e pare che goda ch'io senta)*

Rom. Voi vorresti notare questi momenti con caratteri di Stelle, & io vorrei, che si dessero tanti Soli quante sono le Stelle per segnare quell'ora così fortunata nella quale conseguir dourò il tanto sospirato possesso della vostra fourumana bellezza.

Taz. *(Voci d'Inferno per me son queste)*

Er.

Er. (Oh Dio parmi che Tazio si sdegni)
(*Gli fa cenno che non creda*)

Taz. (Mi fa cenno di no! vuol dire che sarà costante, e forse che non è più mia)

Rom. Finalmente anche in Roma risplende sereno, come in Sabina il Cielo; quiui parimente diffonde li suoi bei raggi benigno il Pianeta maggiore, (*Eraclea guarda Tazio*) Si si mirate di nuovo quella corona, e quello scetro, l'vna sta per la vostra fronte, stringer si deue l'altro dalla vostra candida mano.

Taz. (Che risponderà)

Er. Già so che anche in Roma spirano i Zeffiri per raddolcire i cocenti respiri dell'estiva stagione, che dolce vi fabbricano l'Api ingegnose il Mele, e quello che più mi diletta; che non anno il volto ne il cuore di fiera i Romani.

(*Guarda Tazio*)

Taz. (E pur mi guarda, e io non so intenderla)

Er. Errai lo confesso allor che vinta da veemente passione negai quei tributi d'affetto alla M. V. giustamente dovuti, e ora con ogni prontezza mi dichiaro disposta ad emendare l'errore (in auer tardato d'ucciderti)

Taz. (E' chiaro il mio dispotismo ora la capisco)

Rom. I Numi non son sottoposti all'uma-

ni difetti, onde voi come tale errar non poteste, oltre di che era douere, che consecrati restassero per qualche tempo i vostri sentimenti alla patria, a cui fosti improuisamente inuolata.

Er. Ciò che caramente si possiede non può, che con dolore lasciarsi: vederfi rapita a suoi, e non mostrarne qualche tristezza sarebbe stato vn dichiarare il cuore inumano, ma finalmente poi ha la sua meta il dolore, e ricusare le grandezze d' vna Maestà, che prega, quando potrebbe forzar con il comando è vn farsi rea di troppo grande delitto: L' istesse Deità sdegnate si placano con le preghiere, come dunque potrà esser durabile in cuore vmano lo sdegno. *(fa cenno di no a Tazio)*

Taz. (Non mi resta più che sperare, quel cenno negativo dichiara, che non è più mia)

Rom. Dunque non più sdegnata promettete pace, & amore?

Er. Pace eterna prometto (perchè sarà trattata da parca letale)

Taz. (Non sortirà se son Tazio)

Rom. Che segno me ne date o cara?

Er. Di questa destra *(si cava il guanto)*

Rom. O me felice.

Taz. Non sarà mai vero *(s' accosta)*

Er. Destra che ti trapassa...

(Mette cava il ferro Tazio entra di mezzo)

Taz.

Taz. Queste promesse sono ingiuste, Eraclea non può sposarsi con Romulo, perchè fu prima a me impegnata la sua fede, fu prima destinata Regina di Sabina, che di Roma.

Er. (*Ha già riposto il ferro con sdegno, e poi dice*) O che importunità, o che sciocchezza, o che errore)

Rom. Temerario chi qui t' introdusse.

Taz. Benigno destino.

Rom. Anzi nemico, perchè ti condusse alla morte.

Taz. Morrò glorioso.

Rom. Volesti dire infame.

Taz. A piè de' Regi ogni ignominia si estingue.

Er. Merita ogni pena il suo ardire.

Taz. (*Ora si che sono infelice*)

Rom. Non temete la bella.

Er. Ah mio Re vna perduta occasione difficilmente ritorna.

Rom. Ritornerà ve lo promette Romulo.

Taz. Soffri, soffri ingrata se ho disturbato le tue gioie.

Rom. Che dice? che dice?

Er. Non vuole intendere le mie determinazioni.

Taz. No, perchè prima fu mia la sua fede, perciò non può ad altri concederla.

Rom. Morrai, e così sarà disciolta.

Taz. Ciò facendo opererai da tiranno.

Rom. Tanto disprezzo?

Taz. Maggior si deue al tuo tradimento.

Rom. Giuro al Cielo... (*mette mano alla spada, e Tazio s'allontana*)

Er. Fermate o Romulo non funestate col sangue i nostri contenti.

Rom. Troppo ardito è costui.

Taz. Auete ragione perchè senza ferro è questa destra.

Rom. Taci.

Taz. Mai tacerò.

Rom. E replichi ancora?

Taz. Fin ch'aurò vita.

Rom. Non la meriti [*va per ferirlo*]

Toz. Saprà conseruarla (*spegne il lume*)

Er. Ora è tempo.

(*Mette mano allo stile, e si cercano*)

Rom. Ti trouerò frà l'istesse tenebre.

Es. Ti suenerò con questo stile.

Rom. Non fuggirai l'ira mia. (*cercando si conduce al fondo della scena, e entra*)

Er. Caderai per questa mano.

(*Trova Tazio nel passar d'una*

scena, e gli tira un colpo cre-

dendolo Romulo, e]

TERMINA L' ATTO SECONDO.

A T T O ¹⁰⁵ III.

SCENA PRIMA.

Mexio solo, traversando la scena.

Grande accidente in vero! Infelice Tazio, sfortunata Eraclea! Volo per rintracciare la verità del seguito. *[via]*

SCENA SECONDA.

Eraclea, e Mirene.

Er. **L**asciatemi pure in braccio alla disperazione, che portandomi al precipizio, e alla morte, al destinato fine mi conduce.

Mir. Principessa non v'è male, che non abbia il suo rimedio: palesare ciò che v'è accaduto, e sperate sollievo al vostro dolore.

Er. No no voglio, che resti sepolto con me stessa il mio tormento lasciatemi...

Mir. O questo mai, seguirouvi nella morte medesima.

Er. Così crudele?

Mir. Così disperata?

Er. Empietà del mio fato? *[piange]*

Mir. (Che gli farà mai accaduto)

Er. Ah Mirene cara!

Mir. Si eccomi in vostro aiuto; eccomi tutta vostra.

Er. Cara Mirene mia!

A 5

Mir.

Mir. Oh Dio Sgnora voi m' uccidete
con il tacere.

Er. Sentite sentite fatalità di destino; così
esalassi col racconto l'anima istessa.

Mir. Tutta compassione v' ascolto.

Er. Vien Romulo alle mie stanze, fin-
go amorosa d'accoglierlo conforme il
nostro concerto per ucciderlo, e non
so come il Re Tazio vi trouo, onde
resta maggiormente dalla sua presenza
animato il mio cuore, invigorita la
destra: prendo la congiuntura, voglio
stendere il colpo, e'l Re Sabino spin-
to da perfida gelosia non consapeuole
del concerto me l'impedisce; vengono
insieme a contesa, inermi è Tazio,
Romulo armato; quello si duole, que-
sto s'infuria; quello replica, questo ten-
ta d'ucciderlo, spegne Tazio il lume
per sua difesa, & io animata fra quel-
le tenebre tendo l'orecchio, parmi vi-
cino Romulo, seguo la voce, impugno
il ferro, vibro il colpo, e ferisco (oh
accidente!) e ferisco, o uccido, che
questo non so, l'amato Re di Sabina,
il mio Tazio. Che dite adesso, che di-
te della crudeltà del mio destino?

Mir. Grande, e compassionevole è l'ac-
cidente, ne auete auuto alcuna noti-
zia del seguito?

Er. Vennero lumi, sopraggiunsero gen-
ti, fummo diuisi, fui condotta alle
mie

mie stanze; gl'occhi mai si chiusero al riposo, aperti sempre furono al pianto, i pensieri alla disperazione, il cuore al tormento; viene il giorno, esco fuori, trouo Mezio, gli narro il tutto, parte per assicurarsi del seguito, incontro voi, mi vedete infuriata, ne cercate la cagione, non ve la celo; ecco ecco perchè disperata m'infurio o cara Mirene.

Mir. Negar non posso, che strano non sia stato l'accidente, ma prima di gettarsi in braccio a' disperati consigli procurisi d'auer sicura notizia in quale stato siano le cose al presente?

Er. Come siano al presente? Io io ben me le figuro o Mirene: Il povero Tazio se pure non è morto fissando seminu le lacrimose pupille in quel sangue, che sparge, debbe dire, ecco il premio de' miei affetti, ecco il fine de' miei sospiri, ecco la ricompensa del mio amore: Eraclea crudele, mostro d'Abisso, furia d'Inferno, questa è la fede che mi giurasti, la costanza, che mi promettesti? E sopraffatto più da questa rimembranza, che dal sangue, che versa, in vn doloroso silenzio confuso deue attendere i momenti del suo morire, per terminare quanto prima i tormenti della sua vita.

Mir. Signora auete auuto costanza nella per-

la perdita di voi stessa, nel vederui inuolata alla patria, e a i vostri, non sia dunque minore il coraggio in questo accidente.

Er. Ah Mirene! ferito per questa mano il mio Re delizia dell'anima mia, e che coraggio può somministrarmi vn' abbattuta costanza? son così agitata, che stimerei delizie gl'istessi tormenti d'Inferno.

Mir. Vn' occulta speranza mi dice, che non saremo del tutto infelici: Ma ecco Mezio camminando.

Er. Oh Dio non venga non venga, funesto messaggiero mi porta la morte di Tazio.

Mir. Non verrebbe così veloce.

Er. Si si voli, e recidasi per mezzo del dolente con infelice nuoua lo stame della mia vita.

SCENA TERZA

Mezio, e dette, Gilbo poco dopo.

Mez. **P**Rincipessa buone nuoue, non sono come se le figura il vostro pensiero, leggiermente in vn braccio restò ferito il Re Tazio, l'obbliga però il sangue sparso a trattenerfi nel letto.

Mir. Lodato il Cielo.

Er. Ma di me che dice?

Mez. Io non gl'ho parlato, ma che volete che dica, deue attribuir ciò....

Er.

Er. Alla mia infedeltà, alla mia inco-
stanza.

Mez. Anzi al voler di quel fato, che il
tutto regge.

Er. Fato troppo congiurato a miei dan-
ni! Ma doue si trova? in quali stan-
ze fu accompagnato? qual seruitù gl'
assiste?

Mez. Nelle stanze di Romulo da suoi
medesimi assistito, e seruito.

Mir. Respirate, e consolatevi Signora.

[*Qui vien Gilbo, e vede i suddetti, e
senz'esser veduto si ritira, porge
l'orecchio, e osserva*]

Er. Voglio portarmi all'appartamento
in cui egli si trova.

Mez. A qual' effetto?

Er. Per far nota al mio Re la sincerità
de miei pensieri, la strauaganza del ca-
so, e che a Romulo non a lui eran di-
retti i miei colpi; sincerarlo in som-
ma, e consolare nell'istesso tempo col
suo il mio cuore.

Mir. Signora il luogo oue si troua non
lo permette.

Er. Voi volete impedire le mie sodisfa-
zioni?

Mez. Ma questo è vn voler più tosto di-
struggere che...

Er. E voi vi opponete a miei desiderii?
[*Gilbo farà qualche cenno*]

Mir. Lo stato presente...

Er.

Er. A me comanda in questa guisa.

Mez. La congiuntura...

Er. E' ottima.

Mir. Io dico...

Er. Che così voglio.

Mez. Soggiungo.

Er. Che in vano mi contradite.

Mir. Vorrei che considerassi...

Er. Che ho pensato a bastanza.

[*Finge partire*]

Mez. L'evento...

Er. Non può esser che felice. [via]

Mir. Voglialo il Cielo. [via]

Mez. Lo concedino i fati. [via]

Gal. [*Gli guarda dietro, e poi dice*] Can-

chero o questa è la razza di donne!

Vuole andar dal Re Tarapatazio a far

le scuse, che non a lui, ma à Romu-

lo andava l' & e cetera. Sabine? Dia-

uolessè in carne: Poveri Romani sia-

te aggiusti per il di delle feste: Ma

qui non va perso tempo, a Romulo di

portante a ritilare, se se non mi fo vn'

uomo mio danno.

S C E N A Q U A R T A

Romulo, e Talasio Sala.

Rom. **N** Aufraga il mio cuore in vn

mare di gioie.

Tal. E' sommerso il mio in vn' Oceano

di tormenti.

Rom. Io sono il più felice, che viua.

Tal. Io il più sventurato, che spiri l'au-

re di questa vita.

Rom.

Rom. D'onde il vostro martire?

Tal. D'onde tanta allegrezza?

Rom. Dall'amor d'Eraclea.

Tal. Da tradimenti di Mirene.

Rom. Tradirui Mirene?

Tal. E barbaramente o Sire.

Rom. Voi volete mascherarmi con questi enimmi i vostri contenti, intendo la finezza del vostro parlare, suentirato, tormentato per non essere alla presenza del vostro bene.

Tal. Dico che son tradito o Sire.

Rom. Come tradito? non v'attendeva festosa?

Tal. Così fu il concerto.

Rom. Non vi andasti tutto lieto?

Tal. E di qual sorte.

Rom. Vi accolse?

Tal. Chi ne fa dubbio.

Rom. Vi parlò?

Tal. E di qual maniera?

Rom. Sete pure scaltro o Talasio, volete che vi replichi ad vno ad vno i contenti goduti per raddoppiarvi la gioia?

Tal. Anzi i tradimenti ricevuti per accrescermi il tormento.

Rom. Ma voi pare che parliate su 'l saldo?

Tal. Oh Dio così fusse menzogna? sentite mio Re, sentite gl'infidiosi tratti d'vna donna ingannatrice: Circe non credo auesse maggiori finezze per tradire i troppo creduli amanti.

Vado
lieto

lieto pronta la trouo, ridente mi presento, ansiosa mi riceue; quelle tenebre mi sembrava gettassero raggi di luce, la notte si cangiasse in giorno; pareuami in somma che ogni cosa meco brillassi d'allegrezza, ma in vn tratto ecco si cangia scena, si conuertono le gioie in pene, tutto si riempie d'orrore; la destra dell'empia è armata di ferro, tacita vibra colpi, me crede ferire, ma colpisce in mia vece il seruo di Corte, non so a qual' effetto iui sopraggiunto.

Rom. O voi mi schernite, o vi siete ingannato.

Tal. Non vi schernisco o Sire, ne ingannato mi sono, veddi il ferro, confessò l'attentato, e giurò d'uccidermi ogni qual volta auessi ardito parlargli d'affetti. Felice, felice la M. V. che dalla gioia del volto comprendo essersi appieno felicitato nell'amabilissima conuersazione dell'adorata Principessa.

Rom. Andai sollecito...

Tal. Et io non fui pigro.

Rom. Fui accolto con benignità.

Tal. Io pur similmente.

Rom. Sperauo felicità incomparabili.

Tal. Senza paragone ancor'io.

Rom. Ma non so come trouandosi in quelle stanze il Re di Sabina m'impe-
di temerario quelle contentezze, alle
quali

quali inuitato mi avea la bontà d'Eraclea.

Tal. Sicchè siamo del pari o Sire.

Rom. O questo no, perche se voi disprezzato partiste, io sicuro rimasi degl' affetti della Principessa.

Tal. Ed onde questa sicurezza argomenta la M. V.

Rom. Dagli sdegni della medesima contro Tazio.

Tal. Affetti simulati, sdegni finti o Re.

Rom. Il sangue, che Tazio versa dalla ferita fattagli da Eraclea il contrario mi addita, e se non smorzaua il lume auerebbe prouato anco gl' effetti del mio furore.

Tal. Smorza Tazio il lume, & Eraclea lo ferisce?

Rom. Così appunto.

Tal. Fu vno scambio o Sire, erano alla M. V. destinati i suoi colpi, ben si consideri il fatto, e verremo in chiaro esser stati ambedue empivamente traditi.

Rom. Voi mi ponete in gran confusione o Talasio.

Tal. Dicifro vn grand' enimina o Sire.

SCENA QUINTA.

Gilbo passeggiando, e ridendo, e detti.

Gil. **B** Vondì a V. S. buondì alle Signorie loro.

Rom. E come ferito in vostra vece il seruo mentre qui giunge senza male ve-

runo? Se v'ingannate voi non deuo
io sospettare.

Tal. Spero, che siamo per facilmente
chiarirci.

Gil. Stanno ben lor Signori? felicità amo-
rose? oh certo stanno benissimo.

Rom. Che pretendi con le tue solite leg-
gierezze?

Gil. Leggerezze leggerezze; Son cose
che se voi le sapessi vi peserebbon più
di quel, che vi credete.

Tal. Lasci la M. V. che segua il suo di-
scorso.

Rom. In somma, che pretendi con que-
sto tuo oscuro parlare?

Gil. Io non pretendo nulla, ci son ben
delle persone che pretendano qualcosa
da lor altri Signori.

Rom. Di tosto che curioso t'attendo.

Gil. Del certo che l'è curiosa: lei poi
è innamorato della Signora Eraclea
ne vero?

Rom. E non è felicità incomparabile ar-
dere a si bel fuoco?

Gil. Ah ah.

Rom. Te la ridi?

Gil. Crepo di risa: ardere a si bel fuoco?
Pouero padrone.

Rom. Pouero io arricchito di si gran
tesoro?

Gil. O come voi non aucte altro tesoro,
voi volete morir fallito.

Rom.

Rom. Non mi tener più sospeso, dichiarati vna volta.

Gil. Fare tutt' a due vna cosa, dateui la mano, perchè io credo che siate del pari.

Rom. Che forse hai scoperto qualche tradimento vguale a quello preparato a Talasio?

Gil. Voi vi siete apposto; ho saputo cose, che chiaman la forza lontan le miglia.

Rom. Di tosto quanto sai, e attendi generosa ricompensa.

Gil. Se ve la voglio dire, creperei a tenerla in corpo: Abbiate da sapere... Ma non vorrei esser sentito, perchè quelle Sabine son donne del diauolo; non ci sente già nessuno.

[*Guarda intorno*]

Tal. Alcuno non ci offerua.

Gil. Ma bisogna stare in tuono, perchè se l'anno voluta fare a voi altri, considerate quel che farebbero a me.

Tal. V. M. sta pure con gran perplessità?

Rom. Non ho mai prouato maggiore inquietudine della presente.

Gil. Ora vi cado di pena, e facciamo a non c'adirare; abbiate da sapere, e in poche parole vi sbrigo, v'auete a sapere, che la Signora Eraclea; ma facciamoci a intendere non voglio mai auer detto questa cosa.

Rom. Sarà sepolta in perpetua obliuione.

Gil. Iersera quando fu ferito Tazio; Signore so poi, che siete garbato, basta replicando farei torto alla vostra generosità.

Rom. Già ti dissi chi sono.

Gil. E mi marauiglio l'ho accennato così a mezza bocca senza nessun fine: Ora così iersera, perchè poi riceuto il seruizio si suole auer l'amico nelle calcagna.

Rom. Oh che pena, quietati non temere.

Tal. Romulo non fu mai scordeuole de benefizzi riceuti.

Gil. Io non dico questo, ma basta su la vostra parola Sig. Talasio.

Tal. Ti assicuro con ogni piena fermezza, segui il tuo discorso.

Gil. Qui ci va poco discorso, quello che iersera toccò al Re Tazio era destinato a voi padron mio, da colei per cui Mongibello d'Amore a quelle focose fiamme arde, e spasma il vostro fegato come voi diceui dianzi, e queste non son fauole l'ho sentito orora con questi orecchi, e poi tutta infuriara disse che voleua andar da Tazio a far le scuse: non gli vuole vn gran bene quella Signora Sabina: ah ah! [*ride*]

Tal. Che dice V. M. ha ragione di restar stupido: iersera nel giardino che ti segui?

Gil.

Gil. Che seguì ierseta? oh benedetta lanterna, che sempre sarai il Castore, e'l Polluce, anzi le Pleiadi Orioni del povero Gilbo.

Tal. Dì breuemente ciò che ti successe.

Gil. Mi successe, che se non era quella lanterna, che mi parasse i colpi, e che vi si roppe drento lo stileto, e che toccauano a voi Signor Talasio cotto anche voi per quella maladetta Sabina, a quest' ora io era andato a fare i complimenti con Caronte: la fu pure la bella storia, passauo dal giardino per andarmene a dormire, e il diauol mi fece nel bel mezzo spegnere il lume, voglio andare per i fatti mia, vno mi dice di qui non si passa, io pazienza, e me ne vo per vn' altro verso; lì vn' altro sotto voce borbotta, torna indreto, e io subito indreto; vo per vn' altra parte, e vno più bell' vmore mi dice ferma lì, e io non mi muouo: a vn tratto sento vno che fa zi zi, e poi dice venite.

Tal. Era questa Mirene.

Gil. Io che non sapeuo più che mi fare, ne doue andare per tanti maladetti zi, mi parue di toccare il Ciel col dito a sentirmi chiamare, e brancolando trouo vno, che quando credo mi voglia cauare di quell' imbroglio, Taf, mi tira vna stiletonata, che se la non era quel-

quella garbatissima lanterna a quest' ora parato di nero scuro men'ero ito a portare a morti le nuoue di questo mondo .

Tal. Ha pure la M. V. sentito...

Gil. Ma io mi sto a sfatare, e voi Signor Talasio che sicuro eri vno di quei maladetti zi vedesti, e sentisti ogni cosa, e la sapete meglio di me.

Tal. Sire i diloro vezzi sono artificiosi tratti d'ingannatrici Sirene: apriamo gl'occhi o mio Re, fingono accoglier ci per vcciderci, ne per altro Eraclea vuol parlare a Tazio, che per ordire nuouo tradimento, che se volete venirne in chiare fate, che gli sia permesso l'ingresso nel di lui appartamento, e tacito portateui ad osservare.

Rom. Non più: questa mattina intendo desinare al Casinò del monte Tarpeio, datene o Talasio gl'ordini opportuni: o confusioni come agitate il mio cuore.

Tal. O donne come siete scaltre in tradire.

Rom. O Amore...

Tal. Tormento dell'anime...

Rom. Inferno de cuori...

Tal. Precipizio dell'huomo...

Rom. Rouina del Mondo...

Tal. E pur'è forza obbedirlo.

Rom. Fatalità crudele del suo strale spietato.

Tal.

Tal. Barbara crudeltà della sua face tiranna. [via]

Rom. [Si ferma guardandogli dietro, e poi dice] Ne anche vn vi ringrazio? così si tratta vn' onorato referendario di rileuantissimi segreti? la non è già l'vltanza? Vuo ripigliarmi tutto quel ch' io ho detto, e dirgli che me nemento per la gola: cospettone così si tratta eh: Se non fussi il Re ioarei pure il bel pizzicore di far seco vna partita a carontoli; e ben che sia lui mi vuo vendicare a dispetto di cento Romoli, e di cinquantaquattro Tala-si: orora vuo ire dalla Signora Eraclea e se la vuole andare da Tazio io ce la vuo condurre, si al dispetto della mala creanza, che mi è stata fatta, non ho paura di brutti mostacci.

S C E N A S E S T A

Eraclea Mezio, e Mirene.

Er. IO così risoluo, che dite?

Mez. Risoluzione degna dell'animo vostro generoso.

Er. Quel cuore, che si auuilisce è perduto.

Mir. Si tenti pur nuoua fortuna; io farò comporre il veleno per auuelenar le tazze.

Er. Io darò l'ordine per il trattenimento.

Mir. E io mi porterò alla Rocca, e spero con guadagnarli Tarpeia poter far' inten-

intendere al Generale Ostilio, che alle mura s'accosti, e per la medesima Rocca introdurlo con le nostre genti in Roma.

Er. Così si faccia, o vendicarsi, o morire.

Mir. Pur che la Patria si vendichi la morte non si tema.

Mez. Pur che si punischino i traditori la vita non s'apprezzi.

Er. Ma oh Dio vorrei poter sincerare, e consolare nell'istesso tempo al pari di me lo sfortunato Re di Sabina.

Mir. Signora giungerà tutto in vn tempo il contento.

Er. Il Ciel fa quando.

Mir. Forse fra poch'ore vado a preparare l'Aconito. [via]

Mez. Io a trattar con Tarpeia. [via]

Er. Io a dar gl'ordini per il festino.

[Finge partire]

SCENA SETTIMA.

Gilbo, e Eraclea.

Gil. **S**ignora, Signora, e, Lustrissima Padrona.

Er. A me?

Gil. A lei Signora si vna parola in vn orecchio.

Er. Che pretendi seruo indegno d'vno scelerato Padrone.

Gil. Signora si, gli è vn cattiuo uomo quel Romulo, e io non ho che far seco

feco, e son qui per dirui vna cosa che voi non l'arete per male.

Er. Che posso sentire dalla tua bocca, che sempre ha respirato quest'aure infette di tradimenti.

Gil. Come infetto? son saldo, e intuono come vn popon vernino, e qui non ci son zacchère, qualche viziarello non dico.

Er. Sei vna sentina di vizzi.

Gil. O corpo del Pretè Ianni, voi mi faresti anche bestemmiate, io non ho, che fare con questi Romani rubadonne, e perchè voi vegghiate ch'io dico il vero mi basta l'animo a condurui dal Re Tazio, ch'è so che voi non l'auerete per male.

Er. Condurmi da Tazio? scherzi, o sul saldo ragioni?

Gil. O via qui non ci vanno marauiglie, e squasimidei quel che ho detto son persona da mantenerlo.

Er. Se ciò fia vero questo cerchio d'oro farà il premio....

Gil. Oibò, non lo farò mai, mi maraviglio, non son persona interessata; o Gilbo guarda, so bene, che lei è persona generosa, ma per altro io non v'è pericolo: In somma io vi condurrò da Tazio.

Er. Ma quando?

Gil. Il Re va a desinare al Casinò del

Monte Tarpeio, e in questo tempo
fo il fatto.

Er. Romulo va al Monte Tarpeio? me
felice: non più questo cerchio d'oro
sarà tuo.

Gil. E la non faccia cirimonie: com'è
egli bello?

Er. Conoscerai chi è Eraclea Principessa
Sabina.

Gil. (Io son nemico dell'aspettare me lo
poteua pur dare adesso)

S C E N A O T T A V A.

Laurindo, e detti.

Lau. **B**Vtta sella, buttà sella, a caual
lo, a cauallo, [nell'uscire]

O sei qui Gilbo presto presto all'an
dare.

Gil. E doue?

Lau. Al Casino del Tarpeio, che S. M.
ci va a desinare.

Gil. Che dic' ella: non ho io detto la
verità.

Lau. Mi perdoni Signora se ho manca
to al debito di riuerirla, parlauo con
questa bestia.

Gil. Che bestia, che bestia.

Er. S. M. va al Casino?

Lau. In questo punto.

Er. E io alle mie stanze t'attendo. [via]

Gil. Vengo adesso a seruirla: e a te ra
gazzo sai tu quel che t'ho da dire
tratta meglio le persone, e impara
conoscerle.

Lau.

au. Te gli è vn pezzo ch' i ti conosco, e però t' ho parlato per quel verso.

il. T' hai ragione che tu sei Ragazzo, che c' andrebbe della mia riputazione a impacciarmi con te, che del resto...

au. Così dicon quelli che anno paura.

il. In somma tu vai cercando di frignuccio, e se mi salta la bestia ti stritolo come il formento, basta per ora ho da fare, che ti vorrei insegnar parlare, ma la non farà sempre così.

au. Addio scimmiotto: Al Casinò m' invio.

S C E N A N O N A.

Camera con letto.

Tazio in letto, e poi Gilbo.

az. **C**Hi vuol mirare vn ritratto la crineuole della sventura fissi gli sguardi nel Re di Sabina, che vi scorgerà al viuo delineate le sue sembianze. Mentì chi disse, che i Regi come numi terreni non fossero soggetti all' umana miseria; anzi perchè son posti in grado eminente, come de fulmini le gran torri, così sono ben spesso bersaglio delle vicende più strane d' auversa fortuna. Eccone in me l' esempio: di Re dominante, felice, riuerito, e temuto, ora schiauo, sventurato, persa la sposa, dall' istessa tradito, e ferito: E che brami di più da questo infelice o fato peruerso? San-

gue, che tingi questi candidi lini che dici, che dici di questo misero? ha che pur troppo in tua muta fauella mi vai dicendo, che sono in vn' inferno, mentre a così penoso tormento non moio. Chi è li? chi è li dico? parmi auer sentito gente.

Gil. [*Di dentro*] Passo perchè ho licenza, e posso passare.

Taz. Gilbo sei tu?

Gil. Sibbene son' io.

Taz. Pur pareami auer sentito gente.

Gil. (*Esce*) Son io son io, questa canaglia delle guardie non voleuano che io passassi; sapete pur che a me non si tien portiera in nessun luogo.

Taz. Qual' affare qua ti conduce?

Gil. Si canaglia, e non ho paura di voi.

Taz. Rispondi, a qual' effetto...

Gil. Se cenoscessi chi io sono non m' tratteresti in questa forma.

Taz. Già sei entrato non occorre, che tu t' adiri.

Gil. Stiamo a vedere, stiamo a vedere, che si fa bella la Corte.

Taz. Lasciagli stare vna volta.

Gil. E se mi romperete il capo non m' scaponirete mai mai.

Taz. Oh che pazienza.

Gil. O ben trouato Signore: dormiui e (*baroni*)

Taz. No non dormiuo.

Gil.

il. Vi riposauì (impertinenti)

az. Li vuoi vn po lasciare stare?

il. E chi gli tocca , ma son tanto impertinenti particolarmente quando sono inbriachi , che con quella maladetta labarda vanno in volta , e non conoscon nessuno .

az. Che sei venuto a fare in questo luogo?

il. (Bricconi arcibricconi) [*siede sul letto*] con licenza mio padrone .

az. Come tu vuoi , pur che ti quieti .

il. La sarebbe pur la bella cosa , che voi vi tirassi vn tantino in là , e entrassi anch'io qui nel letto con voi , e se non volete ch'io mi spogli c'entrerò vestito con le scarpe , e con ogni cosa : si ecco , via . [*Procura accomodarsi a diacere , e poi torna a sedere*]

az. Ferma , sei pazzo , tu mi vuoi far risentir la ferita .

il. Alla larga , alla larga dunque , che la non entrassi in collera , e se non mi sono scosso con le guardie , auessi da far vna sciarra con la ferita . Ora Sig. Tazio buone nuoue , ma buone vedere .

az. Sarebbe ora mai tempo , che cangiassero figura gl'aspetti maligni della mia Stella .

il. La figura so ch'è di vostro gusto , ma non si chiama Stella , io ho però

qualche dubbio, che s'i vi dico! il nome v'entriate al vostro solito in bestia.

Taz. Porti nuoue felici, e vuoi che mi sdegni?

Gil. Voi altri Sabini siete d'vna razza troppo arrabbiata, ho prouato le vostre donne, che a fare il conto, se tanto mi da tanto, cioè a dire se sono così rabbiose le donne, che farete voi altri Huomini?

Taz. Nò nò non temere eccomi tutto quieto, tutto ridente.

Gil. O questo è vno sproposito, ridente! nel letto ferito, prigion de Romani, voi non me la calzate, ridente? Arcisproposito.

Taz. Sarò tale, qual richiedesi essere con la tua persona.

Gil. O bene V. S. dunque abbia da sapere, che la Signora Eraclea...

Taz. Eraclea! taci, parti da questo luogo. [*dice con voce alta, e Gilbo gasca dal letto*]

Gil. L'aueno detto io, che voi sareste subito entrato in bestia.

Taz. Empia, infedele, sacrilega.

Gil. Vhi, vhi: ora seruitor di V. S. io vi aueno da dire molte buone cose per parte sua, ma voi nou volete, però addio.

Taz. Sai pure i suoi tradimenti, le mie offese?

Gil.

Gil. Chi dice altro, ecco ch'io me ne vo.

Taz. Ma senti, dimmi.

Gil. No no: m'auete detto, ch'io stia cheto, e me ne vadia, e io v'obbedisco.

Taz. Ma se credessi.

Gil. Oibò, voi non auete a creder nulla, ne che io vi portassi buone nuoue, ne che la Signora Eraclea...

Taz. Oh Dio! [*dice forse*]

Gil. Ti dia nel collo.

Taz. Eraclea a me ti manda?

Gil. Chi dice questi spropositi.

Taz. Parla, ti voglio ascoltare.

Gil. Oibò.

Taz. Mi contento, che tu parli.

Gil. Non me ne content'io.

Taz. Gilbo caro, son placato.

Gil. Mi dolgo ben'io ancora della cascata: ma zitto eccola quà che viene, vi parlerà da se.

Taz. Ecco la cagione del mio precipizio. [*volta la testa dietro al letto*]

SCENA DECIMA.

Eraclea, e detti, e poi Romulo.

Er. Che dice il mio Re.

Gil. Andate, andate, che lo sentirete.

Er. Come dire.

Gil. Bestemmia come vn Turco rinnegato.

Er. Io son per morire: Prendi eccoti l'anello.

Gil. Bacio le mani a V. S., l'è troppo

garbata Signora. (Così si fa al dispetto di Romulo.) *[Via]*
Er. Tazio? Mio Rè? Voi mi nascondete le vostre luci? Voi mi negate il vostro volto? Oh Dio! o miratemi, o m'uccido; o concedetemi la vostra vista, o ch'io mi sueno a vostri piedi. Ma no no aucte ragione di voltare altroue gli sguardi per non mirare vn miserabile oggetto come son'io, aucte ragione di negarmi la vostra vista, perch'io non merito mirare altro volto, che di furie, e di mostri, troppo troppo mi consolerebbe il vostro caro sembiante, aucte ragione. Ma se è vero, che alla forza del fato vmana prudenza non gioua per resistere, non son rea, non colpeuole, poichè fu destino, fu violenza di Stelle tutto ciò, che è succeduto, ne per altro cred'io, che per far proua della vostra costanza, della mia sofferenza, del vostro affetto, del mio amore. Ma, oh Dio, soffrir non posso questo vostro rigore, datemi vn solo sguardo vi prego. No! Ahi cruda fatalità che è la mia; almeno concedetemi, che parlando in volto vi miri, e chiudete voi le luci se mirar non volete questa infelice che vi parla: Ne meno questo? ne meno questo all'infelice Eraclea? Per pietà, se non per gratitudine, per compassione se non per amore. *Pian-*

(*Piange, e in questo vien Romulo, e dice*)
Rom. Son giunto opportuno (non veduto si ritira in luogo ove possa vedere, e sentir tutto, e alle volte si farà vedere al popolo facendo atti di sdegno)

Taz. Oh Dio. (*sospirando*)

Er. Ah lasciate sospirare a me, che sono il bersaglio della sventura, il ricetto d'ogni tormento più fiero; io io sospirar deuo, che son l'infelice, e non voi; infelice, ma per troppo amarui, infelice, ma per troppo adorarui: si si di troppo amore son rea, e se vi contenterete mirarmi, & ascoltarmi ben l'udirete mio Re: dite, far mi volete questa grazia? E ancora, tacete? Ah! barbara mia sorte! chi mi fù prodigo di tante grazie, d'vno sguardo adesso m'è auaro vn si mi nega? Infelicissima Eraclea!

Taz. Oh che fiero incanto! conuiene cedere alla forza di sì potente magia. Eccomi, parlate, v'ascolto Principessa.

[*Si volta*]

Er. Principessa eh! dunque sdegnate proferire il mio nome? O questo sì ch'è il sommo d'ogni martire, il più crudo d'ogni tormento.

Taz. Dite pure, che v'ascolto o Eraclea.

Er. E che vi farebbe costato il dir mia, so che a lambicco volete far gustare al mio cuore i contenti.

Taz. Oh che pena!

Er. Et io gioisco eh?

Taz. Mia Eraclea parlate.

Er. Ora sì che son felice, son lieta, vdi-
temi, e se vmana pietà non è sbandi-
ta dal vostro cuore inorridirete al rac-
conto di quanto sono per dirui, inor-
ridirete in vdire le strane vicende del-
la vostra, e mia sventura. Voi ierse-
ra con impedirmi la più gloriosa azio-
ne, che vantar potesse destra di don-
na cagionasti la disgrazia che vi suc-
cesse; credeste, che in pegno di fede
maritale porger volessi la mano a
Romulo, e con entrar di mezzo il pre-
feruasti a colpi d'acuto stile, di cui arma-
ta la mia destra sacrificar voleua all'
onore, e alla patria vn traditore: Ve-
nisteste insieme a contesa, e saggiamente
voi per essere inerme prendeste l'espe-
diente di smorzare il lume; io resa ar-
dita da quelle tenebre, e disperata per
l'accidente seguito vibrai il colpo pa-
rendomi auentrouato l'inimico, la dicui
voce inseguiuo: Ma (o destino, o dis-
grazia) in sua vece voi foste ferito
amatissimo Tazio. Ora che dite son
colpeuole nel tribunale della vostra
grazia? son rea? se non si stima delit-
to oue non precede l'intenzione so
che mi restituirete nel grado primie-
ro del vostro affetto, o mio Re: Errò
la

la mano, ma non il cuore, fu rea la
destra, ma non il pensiero.

Taz. Non più abbastanza dicesti o mia
cara, fu forza del fato, fu colpa degl'
astri, foste ministra, ma innocente
delle loro barbare influenze.

Er. Tornate dunque ad amarmi?

Taz. V'ha sempre amato questo cuore.

Er. Cangerete pensiero?

Taz. Perderò prima la vita.

Er. Caro Tazio.

Taz. Adorata Eraclea.

Er. Sospirato mio Re.

Taz. Adorata mia Regina.

Er. Sarò dunque vostra?

Taz. Questo brama il mio cuore.

Er. A dispetto della fortuna.

Taz. E della fortuna, e degl'astri.

Er. Non chiedo di più.

Taz. Non desidero da vantaggio.

Er. Ma sentite, che abbia da passare vn
tanto affronto inuendicato non sia mai
vero, a qualunque costo vendicar ci
vogliamo, così si è determinato o Ta-
zio.

Taz. Ah che vi esporrete a mille peri-
coli senza giungere alla meta che de-
siderate.

Er. Donna amata, che sa fingere può
facilmente ingannare.

Taz. Farò iniquo che perseguita difficil-
mente si supera.

Er. Non sempre ride a fauore degl' em-
pi la sorte; sentite, come torna Ro-
mulo, che ad vn suo Casino è anda-
to a diporto, io me gli farò incontro,
richiamerò al cuore la sbandita alle-
grezza, al volto la gioia perduta, al
labro il riso smarrito, lo pregherò a vo-
lermi in questo giorno onorare por-
tandosi a vn trattenimento di musica,
che nel Giardino di questo Palazzo in-
tendo fare; che sia per negarmelo non
ne temo, poichè chi ama d' ogni cen-
no, che venga dall' oggetto amato si
fa legge: verrà Romulo a mezzo del
trattenimento farò portare com' è so-
lito vfarfi proporzionati, rinfreschi,
e presentando a Romulo vna tazza
l' inuiterò a beuerla, sarà questa con
potentissimo veleno mischiata, che
beuutala lo consegnerà in breui mo-
menti alla morte. Morto, o semiui-
uo Romulo con la scorta di Mezio
Curzio, che pure incognito in questa
Corte dimora verremo a darui la li-
bertà; le nostre squadre, che non lun-
gi da queste mura accampate si tro-
uano fatte consapeuoli di quest' azione
verranno all' assalto della Città; spa-
uentati dalla perdita del loro Re i cit-
tadini, e le milizie qual difesa potran-
no mai fare? Io già vedo Roma per-
duta, trionfante Sabina, e vendicata
l' of-

l' offesa fatta nelle rapite donzelle.

Taz. O gran cimento, o grand'impresa!

Er. A grande offesa, gran vendetta.

Taz. Voglino i fati che riesca felice.

Er. Perduti già siamo, che temer si può di vantaggio?

Taz. Il vostro rischio.

Er. No no o libertà, o morte.

Taz. Prøuedetemi d' vna spada, che se ben ferito v' assisterò.

Er. Così farò: Ardire o caro.

Taz. Costanza o bella.

Er. Inalterabile.

Taz. In qualunque successo.

Er. A costo dell' istessa vita.

Taz. Resto tutto contento.

Er. Vado tutta consolata.

Rom. Parto pieno di sdegno.

S C E N A V N D E C I M A.

Sala.

Talasio solo.

C Vrioso qui attorno passeggio attendendo Romulo, per intendere ciò, che auerà ritratto dal discorso d' Eraclea con Tazio, che sarà ciò, che io conseguij da M. rene: Ah! donne infedeli, il di cui artificio, per tradire non haparagone. Ben disse chi vi chiamò animale ragioneuole sì, ma il più fraudolente d' ogn' altro; Io ben lo so, e ben l' auerà imparato a quest' ora Romulo istesso. Ma eccolo, che viene: la turbazione, che porta nel volto, rende veritiero ogni mio detto. SCE-

SCENA DVODECIMA.

Romulo, e detto.

Rom. **T** Alasio? son viuo, ò pure vn
ombra vagante frà l'anime
smarrite di stige?

Tal. Viue la Maestà Vostra: ch'ne fa
dubbio?

Rom. No Talasio; non viuo: sono al cer-
to nell'Inferno, poichè ho sentito par-
lare vna Furia, vn Mostro, o per dir
meglio vn Demone de' più orribili di
colaggiù.

Tal. Dunque veraci furono i miei detti.

Rom. Come se fossero stati d'Oracolo.

Tal. Eraclea...

Rom. Peggior d'vna Circe per allet-
tare, viuo Inferno per tormentare;
Eraclea, oh Dio! Io non saprei à chi
assomigliarla; la dissi Furia, Mostro,
Demone, Inferno: ma poco ho detto.

Tal. Affetti con Tazio, finzioni con
V. M.; fu così?

Rom. Che più? i colpi vibrati contro Ta-
zio à me si doueuano, come appunto
riferì il Seruo; Mi preferuò il Cielo
benigno, ma per farmi prouare al cuo-
re ferita, di quella viè più crudele.

Tal. E V. M. stimaua scherno il mio di-
re, mentre gl'attestauo i tradimenti
di Mirene? pur volea marauigliarmi,
che vna fusse così cortese, l'altra tan-
to inganneuole, ne poteuo persua-
der-

dermi, che il Clima di Sabina produ-
cesse cuori coranto fra loro differenti,
e contrari; finalmente confessa la M. V.
che ambi siamo traditi.

Rom. E di bel nuouo frodi, e tradimen-
ti si macchinano.

Tal. Scoperto, ch' ci sia, è anco atter-
rato, il tradimento. Ma quali macchi-
ne nuouamente ordiscono?

Rom. Pensan d'auuelenarmi ad vn trat-
tenimento, che oggi Eraclea ha concer-
tato di fare in questo Palazzo.

Tal. V. M. col non andarmi, può fug-
gire l'incontro.

Rom. Anzi ci voglio andare; e spero mer-
cè il mio Giove benigno, che mi as-
siste di trionfare dell' altrui tradimento.

Tal. Ma eccola à questa volta.

Rom. Torna da Tazio; O' qui sì, che fa
di mestieri vna regia sofferenza, per
resistere.

Tal. Con finzione, la finzione si deluda.

SCENA DECIMATERZA.

Eraclea e detti.

Er. (**A** Sisti mi, o femminile ingan-
no.)

Rom. (Soffri ingannato mio cuore.)

Er. Mio Re?

Rom. Mia Regina?

Er. Godo in estremo di così presto ri-
torno dal Casino.

Rom. Da voi lontana viuer non potea
que-

questa Anima; ma voi come ve la siete passata in questo tempo.

Er. Lietamente, perchè hò auuto sempre auanti à gl'occhi la Maesta del mio Re.

Rom. (*Guarda Talasio, sorridendo.*) E quali discorsi meco, ò per dir meglio seco formauì.

Er. Di Regni, di Nozze, e d'altri simili rileuanti interessi.

Rom. Ve lo voglio credere, come se fussi stato al tutto presente.

Er. Lo può credere, che sta così.

Rom. Non v'hò minimo dubbìò; anzi deuo dirui, che ancora io hò auuto sempre auanti gl'occhi la vostra persona.

Er. Questo è segno d'affetto, per lo che sento riempiermi di non ordinario giubbilo il cuore.

Tal. (*O' doppiezza senza paragone.*)

Er. E quali discorsi meco formaua la Maesta Vostra?

Rom. Nessuni.

Er. Così scarso con chi tanto v'adora?

Rom. (*Che dite*) a *Talasio*.

Tal. Prefidia senza pari.)

Er. Io parlare, e la Maesta Vostra tacere! non può stare, ò mio Re.

Rom. Mi pareua, che così fusse espediente per l'Interesse d'ambidue.

Er. V. Maestà è sempre disposto ad onorarli sopra i confini del proprio merito.

Rom.

Rom. Come dunque me ne preparate la douuta corrispondenza?

Er. In guisa tale, che vorrei poter fare di due Regni vn solo regnante.

Tal. (Tazio Re di Sabina, e di Roma.)

Rom. Conseruateui di questo tenore, o Principessa.

Er. Non cangerò pensieri, se non si cangerà fortuna. Ma prima, che la Maestà Vostra parta, vorrei pregarla d'vna grazia.

Rom. E in che deuo seruirui, m'e legge ogni vostro cenno.

Er. Troppo m'onora la Maestà Vostra, onde io arrossisco in supplicarla à volere in questo giorno onorare vn mio trattenimento di Musica, che intendo fare nel Giardino di questo Palazzo.

Rom. Non posso recusare vn Inuito, tanto confaceuole al vostro gusto, e alle vostre soddisfazioni, verrò senza dubbio.

Er. Questa prontezza maggiormente mi confonde.

Rom. Ogni dimora mi sarà noiosa.

Er. La vostra venuta renderà perfetto ogni mio desiderio.

Rom. Ogni mio desiderio sarà sempre seguace del vostro volere.

Er. Parto tutta contenta. [via]

Rom. Sarò per seruirui.

Er. Verrai alla morte [menere entra]

Rom. Non farò pigro alla vendetta.

[Doppo partita] Talasio?

Tal.

Tal. Mio Sire?

Rom. Che dite?

Tal. E V. Maestà che pensa?

Rom. Di far cadete per questa volta sopra l'ingannatore l'inganno: Chi è vn certo Mezio Curzio, che quà in Corte si trattiene: il vedesti già mai?

Tal. Veduto non l'ho; so bene esser Marito di Mirene, e che in Corte dimora.

Rom. Sentite: ordinate à Tito, che con vna legione de i più scelti Soldati sia pronto ad ogni cenno verso il giardino, fingendo d'esercitar nell'armi quella milizia, per non insospettire alcuno: poi fate, che sia arrestato questo Mezio Curzio; e nel passare dalle stanze, doue il Re Tazio dimora, imponrete al Capitano di quelle Guardie che il custodisce, che da me nel Giardino lo conduca.

Tal. Così farò.

Rom. Attendo nell'istesso luogo ancor voi.

Tal. M'incammino per obbedire ai cenni di V. Maestà (strani accidenti prevedo) [via]

Rom. Romulo spogliati d'ogni pietà; affetti allontanateui da questo cuore. voi soli bramo ad assistermi, Odio, Vendetta.

SCENA DECIMAQUARTA

Laurindo, Celindo, e Licinia in disparte.

Cel. **P**Èr trouar Laurindo, che poco fa veddi far lo suenuto con Licinia, vò frugando tutto il Palazzo.

Laur. [*Dall' altra parte della scena*].

Quel suggettino del Paggio Celindo, mentre io seruiuo Licinia mi guardò a trauerso, e lo vo cercando per dirgli il fatto mio.

Cel. Ma eccolo appunto. Sig. Romano vna parola.

[*Lotira da una parte della Scena.*]

Lau. Eccomi pronto Signor Sabino.

(*Finzon discorrere.*)

Lic. (*Non veduti i paggi esce, e dice.*)

La mia genitrice auendomi lasciata sola, voglio andare a cercare delle Damigelle, per non morirmi di mattana: Ma ecco quelli insolenti de' paggi, che discorrono sul sodo, e par che sieno in valigia, voglio osseruar quel che fanno fare.

Cel. Ora m'auete inteso Signor bel' imbusto, se voi non lascerete di fare il cascamoto con Licinia faremo rider la Corte, e sebbene io son forestiero saprò far valere le mie ragioni.

Lic. (*Oh che ridere.*)

Lau. Di grazia Signor Bramasanguè non vi riscaldate tanto in questo affare perchè infiammandouisi la bile andre-

sti a rischio, che vi venissi qualche
febbre maligna, che per spegnere il suo
ardore io vi auessi poi a gettare nel fiume
quando vi sarà la piena.

Lic. (Oh che piacere.)

Cel. A me vna così impropria risposta?

Lau. A voi sibbene, a voi.

Cel. Voi?

Lau. Noi.

Cel. Cospertone.

Lau. Quanto vi pare.

Cel. Non posso più contenermi.

Lau. Prendete il vostro comodo.

Cel. Duello.

Lau. Duello.

Lic. E là che rumore è questo, fermate.

Cel. Il mio sdegno non può contenersi.

Lau. Non v'è rimedio che io possa stare a segno.

Lic. Adagio per cortesia.

Cel. Lei è padrona, che del resto...

Lau. Deuo obbedirla, che altrimenti...

Lic. Si può saper l'origine di questa lite?

Cel. Si può dire presente la causa?

Lic. Io forse?

Lau. Non è da porre in dubbio.

Lic. E perchè?

Lau. Perchè li quel Signor non vuole
che io la serua, la reuerisca e gli parli.

Cel. Pretende altro che reuerenze, basta non è ragione, che essendo nostro
nemico vi sia tanta confidenza con voi.

Lau.

Lau. E chi me lo potrà impedire?

Cel. Io.

Lau. Ala al gran Cavaliero.

Cel. Vi farò vedere chi sono.

Lau. A noi Spada.

[*fingon partire.*]

Cel. Spada.

Lic. No no sentite, con le buone, fermatevi; non uoglio si dica esser nata questa nemicizia fra voi per la mia persona, io voglio decider questa lite, ve ne contentate?

Lau. Mi contento.

Cel. Ancor io.

Lic. (O vuo che restino pur tutt'a due burlati.)

Lau. (Ho conosciuto non so che parzialità posse sperar la sentenza a favor mio.)

Lic. Sentite voi. [*Tira Laurindo da una parte della scena.*]

Cel. (O questa è troppo confidenza)

Lic. Di tutt'a due dirò amarne vno, e questo sarete voi.

Lau. Grazia singolare.

Lic. Ma per non disgustare quest'altro dirò anco a lui il medesimo, ma intendete bene parlerò sempre per voi.

Lau. Ho inteso benissimo.

Lic. Ora vo da quest'altro.

Lau. (Lo sapeuo che era cascata)

Lic. Sentite (tira Celindo dall'altra parte)

te della scena) questi Romani sono insolenti, e bisogna gastigargli; ho detto volermi dichiarare per vno di voi, e che questo sarà lui, ma non è vero sapete, intenderò sempre di voi, siamo tutti Sabini.

Cel. Questo dico ancor io, che volete far di quel Romano impertinente,

Lic. Orsù perchè non abbia da nascere fra di voi discordie inauuenire dichiarerò essere vno di voi il mio fauorito: auete inteso?

Lau. Benissimo.

Rom.

Lic. A questo dono il mio cuore.

Lau. Nel mio seno lo pongo.

Cel. Sarà conseruato nel mio petto.

Lau. (E se la crede per se)

Cel. (E se la pensa detta per lui)

Lic. Vorrei però quella gratitudine, che merita questa mia cortesia, e ne vederò gl' effetti, per ora io parto.

Lau. Vi riuerisco.

Cel. V' inchino.

Lau. (E pure se la vuol creder per se in tutti i modi, si può vdir maggior presunzione)

Cel. E pure sta forte nella sua opinione, si può sentire più grosso sproposito?

Lic. In auuenire siate d'accordo: addio.

Lau. Vmilissimo.

Cel. Obbligatissimo.

Lic.

Lic. Così si fa a sbalzarne due in vna volta) [*via*]

Lau. Signor Celindo è pur sodisfatto.

Cel. Al maggior segno; e lei Signor Lau-
rindo.

Lau. Quanto si possa mai essere.

Cel. In tanto mi rallegro, che la Signo-
ra Licinia gli porta affetto.

Lau. Forse maggior che a lei.

Cel. Se lo sappi conseruare, ma puol far
così [*si netta la bocca*].

Lau. Vno di noi due certo, ma non
già io.

Cel. Addio quel giouane fanorito dalle
donne (o che semplice).

Lau. Addio quel Cavaliero Idolo delle
dame (o che merlotto).

SCENA DECIMAQVINTA.

Mexio, e Tarpeia.

Mez. **D**eponez douete ogni dubbio
o Tarpeia mentre ad Ostilio
Generale delle nostre armi, che al mio
cenno s'auuicind alla Rocca voi stessa
parlasti, e l'osservanza di quanto seco
concordasti giurouui: eccoui il sonni-
fero, che nel vino al vostro vecchio
Genitore Tarpeio mischiar douete, e
addormentarò che sia prendendo la
Chiaue di quella porticella segreta del-
la Rocca, che m' insegnaste intro-
durrete i Sabini, ciascheduno dei quali
entrando, yi getterà indono quel ma-
ni-

niglio d'Oro, che tiene alla Sinistra Legato.

Tar. Tutto bene; ma il fine mio principale è di vedere auuinto da catena seruile il Traditore Talasio, e di quello potere, a mio piacer disporre.

Mez. Il tutto vi si promesse, e ui sarà inuiolabilmente offeruato.

Tar. Perchè vi stimo Caualiere l'attendero senza dubbio.

Mez. All'autrice della nostra fortuna mancar non si deue; vi riuerisco.

(*Finge partire*.)

Tar. V'inchino.

Mez. Spero sicuro l'esito di questa impresa. (*da se nel partire*)

Tar. Pur che resti mortificato Talasio tradisca il genitore, e la patria. (*da se*)

Mez. Sarò ad assisterui ancor io?

(*Torna in dietro*)

Tar. Mi saranno care le vostre grazie.

Mez. Troppo mi auete obbligato con la vostra prontezza.

Tar. Amore, e vendetta son due numi troppo potenti.

Mez. (Inganno, e tradimento rei sono d'eterno supplizio)

Tar. Sarò inalterabile.

Mez. Non si muteranno le nostre promesse.

Tar. V'attendo inflessibile.

Mez. Verrò fra breui momenti.

Tar.

Tar. Giunghino oimai, che gli sospira
l'offesa riceuuta.

Mex. Sparischino, volino, che troppo
impaziente respiro.

SCENA DECIMASESTA.

Giardino delizioso.

*Eraclea, Romulo, Mirene, Laurindo,
Celindo, Ergindo Musico, altri pag-
gi, e dame muti diuerse sedie e
una spinetta.*

Er. **A** Verei voluto dall'assistenza di
più Dame Sabine onorato que-
sto mio trattenimento o Sire, ne ho
mancato al mio debito con mandar-
ne l'inuito alle principali, che in Ro-
ma si trouano, ma oppresse ancora dal
duelo non anno voluto dar luogo a si-
mili diuertimenti, segno troppo mani-
festo di cuore tranquillo, e sereno.

Rom. E il vostro com'è?

Er. Non prouò mai gioia più lieta di que-
sta, che gode alla vostra presenza
o mio Re.

Rom. Non abbisognano moltiplicati gl'
oggetti vaghi dou'è vn solo, che vale
per mille (in macchinare insidie, e tra-
dimenti)

Er. Per piacere al mio Re vorrei essere
l'istessa Ciprigna.

Rom. (Meglio diceua vna sfinge)

Er. E se vedessi il mio cuore diresti, che
il contento v'ha tramandato tutte le
vere dolcezze.

G

Rom.

Rom. A bastanza son certo del vostro Reale affetto (verso di Tazio)

Er. Vorrei pure, che riuscisse come desidero questa mia ricreazione di gusto di V. M.

Rom. Sarà di mia sodisfazione, mentre non intendo volere se non ciò che voi medesima desiderate.

Mir. (Si brama incanto la propria Morte)

Er. V. M. troppo onora la mia debolezza.

Rom. Vi stimo più di quello, che potete immaginarvi.

Er. Se vuole inferire di ciò, che mi successe con Tazio...

Rom. Si si per quella cagione appunto.

Er. Oprai come doueuo contro il disturbatore de' nostri contenti.

Rom. Già son capace di tutto però non occorre vi dichiariate da vantaggio.

SCENA DECIMASETTIMA.

Tazio accompagnato da guardie, e detti.

Taz. **V**engo a riceuer quelle grazie...

Er. (Tazio!)

Taz. Tanto più riuerite, e stimate, quanto che non meritate o Romulo.

Mir. Questa è vna gran fortuna o Signora. (a Eraclea)

Rom. Ho voluto render perfetto il vostro trattenimento con la presenza del Re di Sabina o Eraclea.

Er. La M. V. comparte sempre le grazie

zie a misura dalla sua grandezza.

Rom. La generosità de vostri pensieri non richiedeua minor testimonio di questo.

Er. Non posso negare, che in questo mio trattenimento non si nasconda vna gran vastità di pensieri.

Rom. (Meglio diceua temerarj ardimenti)

Er. E spero che il Re di Sabina, che mercè la bontà vostra o mio Re qui presente si troua sia per appieno concorrere ne miei desiderj, mentre da questi sortirne può la libertà che sospira.

Taz. Benchè conosca apertamente, che il mio fato mi vuole alle suenture con tutto ciò mi sarà legge l'altrui volete, tanto maggiormente, quanto che mi viene dalla M. V. persuaso.

Rom. Non credo che la Principessa abbia mai voluto la vostra oppressione.

Er. Eh Signore non disturbiamo con funesta ricordanza la presente ricreazione; il Re di Sabina saprà contentarsi di ciò che vorrà Eraclea.

Rom. (Perchè al mio estermínio ambidue cospirano) (empia finezza di donne?)

Taz. Farò quel che vorrà il destino.

Er. Si dia dunque principio al canto.

Rom. (Canto di Sirene apportatrici di morte)

Er. E là da sedere: s'accomodi la M. V.

(I Paggi tirano innanzi quattro sedie mettendone dua per parte e lasciando in

mezzo spazio adattato per la spinetta, che sarà in fondo della scena, siedono Romulo, e Tazio da una parte Eraclea, e Mirene dall'altra)

SCENA DECIMIA OTTAVA.

Gilbo, e detti.

Gil. **O** H! che s'ha a cantar qui è?
 Oh son ben arriuato a tempo per far sentire le mie virtù: fa, mi, re, mi, fa, don: Tù ridi, viso di scorbio, che pensi ch'io non sappia cantare? Che Buffone? Buffoni siate, voi. Tirate vn pò in quà questo strumento; castroni non siete buoni a nulla.
(Resta lo strumento in mezzo alle sedie)
 E purtù vuoi ridere, che si ch'i tistem-pio con vn tempione: o via alle mane mi, sol, sol, mi do.

(Ergindo canta)

Costanza pur mio core
 Non ti muoua fato auuerso,
 Più che squote dura sorte
 Alma forte
 Più la cinge di splendore
 Costante pur mio cuore.

Gil. Il prouerbio è trito, chi la dura la vince.

Rom. Vn cuore veramente armato di costanza supera ogni auuersa fortuna.

Er. Pregio di virtù così nobile.

Rom. E ben voi lo possedete o Principessa.

Er. Fra le suéture mai hò saputo auuiliarmi.

Rom.

Rom. Voi vorresti renderui ammirabile
a tutto vn Mondo; io ben le so.

Er. A me basta esser cara al mio Re.

(*Ergindo canta*)

Di giocondo

Nulla il Mondo

A noi mai porge:

Quando sorge

La bell'alba fuor del Gange

Stilla rugiade

E fa veder che piange.

Gil. Oh, il fior di virtù per moralità
non poteua dir meglio.

Rom. Vn gran canto o Principessa, che
c' insegna quanto deua star cauto l' vo-
mo potendosi trouare oppresso dalle
miserie allorché si crede in braccio
alle gioie.

Er. Il canto è figlio della voce, che ap-
pena nata si muore, dunque debole
augurio di V. M.: sebbene mi suppon-
go, che così dica per scherzare.

Rom. Si di scherzare intendo (ben tosto
il vedremo)

Gil. Ora tocca a me: da qua quel libro,
e non vuo tanta moralità: Di giocon-
do nulla il mondo: le chiocciolate di mio
Padre, io ne voglio vna da Carnoua-
le: Questa: oibò c'è troppi sospiri, se-
gno che l'è malinconica: questa,
questa,

Cieco nume
Alato Dio
E qual mai
Al cor mio
Presagio fai

Che presagio? oh, quello che m'anno
fatto quelle maladette Sabine di toc-
carne sempre a miei di: questa dunque
è il calo.

Cieco nume alato Dio,

E qual mai

Al cor mio

Presagio fai

Odo ben che mi rispondi

Che il saperlo è cosa lieue

Porta augurio di fuoco vn sē di neue.

Giusto così è interuenuto a me: era
la più bella Sabinotta, che si potesse
vedere rossa, bianca, e tonda, me la
voglio ciuffare, e toppa mi cacciò ne
fianchi vna mezza dozzina di pugni,
che mi ci sento ancora il caldo, sicchè
porta augurio di fuoco vn sen di ne-
ue: che ne ditc Signor Romulo!

Rom. Che meritì sopra ogn' altro la lode.

Gil. Lo sentite ignorantoni, che vi cre-
deui voi, ch'io fussi qualche scimmi-
otto da tenere in ricreazione la gente.

Rom. Anche vn seno di neue racchiuder
può fiamme diuoratrici(eccone l'esempio)

Er. Fiamme amorose da accendere mil-
le contenti ne cuori.

Rom.

Rom. Fiamme destruttrici di Prouincie,
e di Regni.

Er. Eh che non ci son più Elene o Ro-
mulo.

Rom. Ne più vi son Teuceri inauueduti
o Eraclea.

Gil. O babbo mio questo è altro, che
canto, leuiamo leuiamo questo stru-
mento.

Rom. Voi volete, che io resti oppresso sot-
to il peso della vostra cortesia già lo so.

Er. Sia questo vn piccolo ossequio del
mio cuore obbligato.

Rom. (Del suo cuor traditore.)

Er. Mezio Curzio non vedo (a *Mirene*)

Mir. Non può esser lontano o Signora.

Rom. (Parlano insieme le furie) E doue
furon composte sì deliziose galanterie.

Er. Nell' officina d' Amore.

Rom. (Della frode) E per mano di chi?

Er. Dell' affetto.

Rom. (Del tradimento)

Er. Voglio io l' onore di seruiarla.]

(Vuol prender vn bacile)

Rom. O questo no (l' impedisce, e resta
tuttavia in mano al paggio).

Er. Ne prenda almeno piccola parte.]

Rom. La gradisco in estremo.

Er. Che legno me ne da la M. V.

Rom. Con inuiarlo alle mie stanze.

Er. Estrema è la mia obligatione.

[il paggio parte con bacile.]

Rom. (Maggiore non può essere la sua perfidia)

Er. Se ne distribuisca ad ognuno.

Gil. Signora sì, Signora sì ci serviremo da noi.

Mir. Io voglio servire il Re di Sabina.
[Prende vn bacile]

Taz. Poco posson giouare queste delizie a chi ha il cuore amareggiato dal duolo.

Rom. (Dico dalla sceleraggine)

Mir. Ardire è giunto il tempo.
(Dice a Tazio)

Taz. Non v' incomodate già o Mirene
(Non ho timore che mi spauenti)
[Escono due paggi con sottocoppe di rinfreschi]

Er. L' esempio di V. M. rende modesto anco il Re di sabina.

Mir. Troppo resta defraudata la generosità della Principessa Eraclea.
(Rende il bacile al paggio.

Gil. Se non lo vuol lui lo piglierò io.
[Prende il paggio, e'l bacile, e lo porta via, e restano due soli paggi col rinfresco]

Er. Orsù mi conceda almeno l'onore di gustare vna di queste tazze.

[Lasciavna sola tazza ponendo l'altre nell'altra sottocoppa] in tanto Romulo dice.

Rom. (La tazza del tradimento)

Mir. (Oh Dio Mezio Curzio non vedo)

Er. [Prede la sottocoppa con la tazza sola, e presentandola a Romulo dice]

In questa mio Re stemprato il cuore
vi porgo.

Rom. Di propria mano! oh questo è
vn gran fauore.

Er. Merita d'auuantaggio il mio Re.

Rom. Et io deuo beuerla.

Er. A tale effetto ghie ne presento.

Rom. Torni la sottocoppa in mano al
paggio.

Er. Troppa è la mia sodisfazione, io
medesima...

Rom. No no, prendala pure il paggio,
così intendo se volete ch'io beua.

Er. Perchè altro non desidero obbedisco.
[S'allontana]

Rom. (Mostra coraggio ma ben la co-
nosco intimorita nel sembiante) Io dou-
rei beuerla, ma perchè vn Regio do-
uere m'insegna essere a forastieri ob-
bligata la mano, al Re di Sabina la cedo.

Taz. Troppo onore è questo.

Er. Vorrà la M. V. ch'io riceua que-
sto torto?

Rom. Romulo sa onorare anche i prigio-
nieri, resti seruito il Re di Sabina.

Mir. (Questo mancava alla nostra
disgrazia)

Taz. (A me la tazza auuenenata!)

Er. Oh Dio! di grazia o Sire.

Rom. E' superfluo il replicare quando Ro-
mulo ha risoluto.

Taz. Questo farebbe...

Rom. Ciò che giustamente si deve.

Er. Oh che spauento) Troppo mio Re onorate vn vostro nemico.

Rom. Effetti della mia generosità: voi ve ne stupite perchè prima d' ora non mi conoscesti.

Mir. (Che strauaganze o Cielo)

Er. Risoluto comandate?

Rom. Che ve ne pare?

Er. Per quell' affetto, che racchiudo nel seno....

Rom. Verso di chi?

Er. Verso la Maestà Vostra.

Rom. E l' affetto alla Patria?

Er. E' spento.

Rom. E il vostro Re?

Er. L' odia il mio cuore.

Rom. Se credesti che parlassi sincera?

Er. M' aprirò il petto per farui vedere....

Rom. Il vostro tradimento; scostatevi che il tutto mi è noto, auendolo vduto allora nascosto, che voi al Casinò credendomi al letto di Tazio vi portasti.

Er. Oh Dio!

Mir. Misera che ascolto!

Taz. Sventurato e che sarà!

Rom. Iui sentij la serie atominuole de vostri tradimenti: Iui vdiij l'altre macchine de vostri cuori felloni. Tazio giungete in tempo: che sia custodito ogni passo di questo Giardino.

T E R Z O 155
SCENA DECIMANONA

*Talasio, Mezio incatenato con
Guardie, e detti.*

Tal. **I**L tutto è stato ordinato nel venire da V. M.

Mir. Mezio Curzio in catene! ahi dolore.

Er. Ahi miseria.

Mir. Ahi destino.

Tal. Deuo dar parte a V. M. come Tarpeia spinta dall' audirà dell' oro, e per vendicarsi contro di me con l' assistenza di questo prigioniero, che Mezio Curzio si chiama, aueua introdotto i Sabini nella Rocca, il dicui vecchio custode Tarpeio per vn potente sonnifero da essa somministratogli a fine di togli le chiaui sen giace ancora semiuiuo, ma mentre fastosi i Sabini entrando gettauano giusta il concertato nel dilei grembo i Manigli d' oro, co quali il sinistro braccio portano cinto, cominciarono alcuni a gettargli anco gli scudi, che nella sinistra mano teneuano impugnati, e questi seguiti dagli altri è restata la misera sotto il peso di quelli oppressa, & estinta: intanto io auuissato del fatto accorsi con buon numero d' armati, respinsi i Sabini, e assicurando con fedeli soldati la Rocca feci prigioniero costui, che a suoi era corso ad vnirsi.

Rom.

Rom. O fortuna per me in vero benigna.

Er. O' proterua di sorte crudele.

Mir. O accidenti troppo infausti per noi.

Taz. O fato per me troppo peruerso.

Rom. Conoscete pure o Sabini, che vuole il Cielo la mia gloria, il vostro estermínio.

Taz. Pur troppo è vero.

Er. Ahi tormento insoffribile.

Rom. Ma perchè v'abusaste della mia clemenza è ragione che prouiate il mio sdegno. Prendete Talasio quella tazza auuelenata, e porgetela al Re di Sabina acciò la beua. (*Eraclea, e Tazio mettono in mezzo Talasio, e ciascuno pone le mani sopra alla tazza*)

Er. Questo mai o Tiranno.

Taz. Sì sì mia cara.

Er. Io la voglio.

Taz. A me la destinò il Barbaro.

Er. Forse perchè morto alle sue nozze acconsenta? T'inganni o crudele; ciò renderà più saldo il mio cuore, e nelle sue ceneri s'accenderà contro di te più vigoroso il mio sdegno, che risplender farà verso di Tazio più viuua la mia fede. Ma nò morrà prima Eraclea, e così...

(*Torna a voler prender la tazza.*)

Taz. No fermate. (*fa il medesimo*)

Er. Lasciate dico.

Taz. Allontanatevi.

Er.

Er. Discoftateui.

Taz. Io la voglio.

Er. A me fi deue.

Rom. Orsù fi diuida, giacchè tanta brama aucte ambidue di gustarla.

Taz. Il mio fato vuol che fia mia.

Er. La mia colpa a me la deftina.]

Taz. Lafciatela.

Er. A Eraclea. (*Talafio la terrà fempre*)

Taz. A Tazio.

Er. Mai.

[*Viene vn' Aquila, e la getta in terra*]

Rom. Vn' Aquila!

Tal. Gran portento! (*da la sottocoppa al Paggio che parte*)

Mir. Felice augurio per noi

Er. Vedeftio empio, gli animali irragionuoli fi sono moffi a pietà della nofta innocenza, ciò non è fuffeffo a calo.

Mir. E fu quel volatile generoso, da cui tu prendi gli augurj, quegli che in prime onorando i veftilli della tua grandezza.

Er. Che rifpondi?

Mir. Che dici?

Rom. V' intendo v' intendo o Numi del Cielo.

Er. Si è il Cielo che parla.

Mir. Sono i Numi, che t'auuifano.

Mex. E' il fato, che di uoi fi muoue a pietà.

Taz. *«« «« «« ««*

Taz. Sono gl' Astri, che non ci son del tutto nemici.

Er. Riconosci te stesso se non vuoi provare il fulmine di quel Cielo, che già ti comincia a parlare con i portenti. Anche tardi a risolvere; e che miri?

Mir. Se il nostro dolore, consolalo, giacchè il Cielo ne mostra compassione.

Rom. Si tolghino le catene al prigioniero Mezio.

Er. Principio di gioia.

Mir. Comincio a respirare.

Rom. S'vnisca al volere de' Numi la generosa virtù del mio cuore.

Mez. Sieno le catene di queste braccia il ringraziamento che deuo alla tua grandezza. [*s'inginocchia, e Romulo subito lo fa alzare*]

Rom. I portenti sono ben spesso lingue loquaci del Cielo, i dicui sensi chi nega intendere si troua taluolta a vederli dichiarati fra le rouine d'vn fulminato gastigo: così a me non voglio che auuenga: Sia di Tazio Eraclea, torni a Mezio Curzio Mirene.

Taz. O impensata allegrezza.

Er. Improviso contento.

Mir. Inaspettata fortuna.

Mez. Non creduta felicità.

Rom. Talasio? Resti noto ad ogni Sabina donzella, che Romulo gli concede alla patria il ritorno quando in Roma non voglia volontaria restare. *Tal.*

Tal. Vado ad eseguire.

Rom. Contro il Cielo che parla contristar non si deue: Chi non inpara a così prodigiosi insegnamenti, di regnar non è degno: Godete o amici, che per tale ad accettarmi vi prego, godete dico nelle vostre nozze quelle felicità, che per me destinate non furono; a me solo fu concesso il vederle in questa Reggia compite.

Taz. Io farò vostro mercè la bontà del gran Monarca latino.

Er. Io farò di Tazio perchè così consente il gran Nume di Roma.

Taz. La gioia che proua il mio cuore...

Er. Il giubbilo che inonda il mio seno...

Taz. Alla tua maestosa grandezza...

Er. Al tuo nome glorioso...

Taz. Io consacro...

Er. Io appendo in voto...

Taz. } O gran Regnante del Lazio.

Er. }

Mez. Il concedermi la tanto bramata sposa...

Mir. Il riunirmi al sospirato Consorte...

Mez. E parto immortale della tua bontà...

Mir. Son magnanimi effetti della tua giustizia...

Mez. } O gran Re de' Romani.

Mir. }

Rom. Vnisca dunque pace inperturbabi-

le al Regno Sabino la Monarchia di Roma.

Taz. Sarà in auuenire Sabina gloriosa perchè auerà seco vniti i Romani.

Rom. Saranno felici i Romani, perchè aueranno parziali i Sabini.

Taz. Spero eterna sì bella vnione perchè vien data dal Cielo.

Rom. E perchè de cenni dello stesso Cielo deuesi far legge inuiolabile ogni uiuente, ma più quelli che a comandare i popoli fu destinato, per ringraziamento di sì alto prodigio s'apprestino solenni sacrificj, a quali preceda la Pirrica Saltazione de' Coribanti tanto cari al Tonante, sotto il dicui alto patrocinio prenda sempre glorioso auanzamento

ROMA NASCENTE.

E col Ballo de Coribanti
termina l'Opera.

